

Silenzio

Julian Strykowski

[eSamizdat 2004 (II) 3, pp. 159–184]

“La natura si insinua negli spazi vuoti tra le parole”.

Breve introduzione a Julian Strykowski

di Alessandro Amenta

A. *La mia patria è la lingua in cui scrivo*

“Un classico della letteratura polacca”¹, “il più interessante fenomeno letterario ebraico in Polonia”², con definizioni di questo tipo si rimarca la posizione di Julian Strykowski (1905–1996) come figura importante nel panorama letterario della Polonia del Novecento e al tempo stesso si sottolinea la sua duplice condizione di scrittore ebreo e polacco. Proprio intorno alla questione del significato della sua appartenenza a culture diverse, al problema del rapporto tra desideri personali e massimi sistemi (religione, politica), alla ricerca di una propria identità tra tradizione e innovazione, si snoda il percorso letterario di Julian Strykowski.

Tra le possibili chiavi interpretative e modalità di presentazione dello scrittore, quella linguistica fornisce indubbiamente un punto di vista prezioso e originale, soprattutto considerando il suo doppio status di fattore identitario e metaforico. Nel primo caso la lingua parlata rende membri di una cultura specifica di cui si può essere portavoce, o contestatori con una gamma infinita di possibilità intermedie, mentre le altre lingue che caratterizzano il nostro esistere culturale intorbidano la limpidezza di una chiara appartenenza a un sistema collettivo, portando ciascuno a soluzioni identitarie differenti e personali. Nel secondo caso per lingua dobbiamo intendere non solo un concreto sistema comunicativo ma anche una serie di modalità di espressione o della sua assenza: silenzi, incomunicabilità, volute omissioni o discorsi prescelti, comunicano involontariamente o coscientemente informazioni fondamentali sulla propria visione del mondo e sulla propria persona, tracciano distanze e avvicinamenti con il mondo e gli altri. Nel caso specifico dello scrittore avremmo a che fare soprattutto con allontanamenti, mascheramenti e fughe. Come afferma Grażyna Borkowska, “we

are talking about the distance between the writer and his place of origin, about the language that possesses his self-expression, and the ideology that gives a chance of survival. This distance must be understood as a need to balance oneself, as a kind of order imposed on external reality, as an attempt to hinder the destructive pressure of borderline elements, and as a refuge”³.

Julian Strykowski nasce come Pesah Stark in una famiglia di ebrei ortodossi di Stryj nella Polonia orientale (oggi Ucraina). Fin dalla sua infanzia vive nel plurilinguismo tipico di molti scrittori ebrei in Europa orientale: “queste tre lingue (polacco, yiddish e ebraico) si sono scavate la strada nella mia anima. In realtà non tutte quante. Lo yiddish costituiva il sentiero tracciato, comune. Con difficoltà si fece strada la lingua polacca e poi quella ebraica”⁴. Il pensiero e la sensibilità artistica dello scrittore sono il risultato dell’interazione tra la sua personalità e le sfere culturali di cui le lingue che utilizza sono il mezzo di espressione collettiva. Lo yiddish è la lingua parlata in casa, il polacco è la lingua scelta e “della festa”⁵, l’ebraico invece è lo strumento della cultura tradizionale. Le prime parole polacche gli vengono insegnate dalla sorella maggiore quando era ancora bambino e segnano un percorso di formazione intellettuale prima alla scuola polacca e poi all’università di Leopoli. Quando Strykowski decide di diventare scrittore, sceglie di scrivere in polacco. Sporadiche incursioni nella lingua ebraica sono quasi sempre attinenti alla sua attività di traduttore o sono idioma delle poesie giovanili, mentre la prosa originale e matura viene composta nella lingua della cultura acquisita. Le motivazioni alla base di questa decisione sono state sicuramente di diverso genere e spaziano dalla necessità di autoaffermazione come scrittore di questioni universali al fascino verso la cultura polacca⁶, fino al semplice desiderio di sfida. In nessun caso la predilezione per il polacco funziona in Strykowski come negazione della sua

¹ Z. Żakiewicz, “Zbigniew Żakiewicz poleca”, *Gazeta Wyborcza*, 16–17 maggio 1992, p. 19.

² J. Bocheński, “Rozmyta tożsamość”, *Gazeta Wyborcza*, 29 marzo 1996, p. 17.

³ G. Borkowska, “The Homelessness of the Other”, *Framing the Polish Home. Postwar Cultural Constructions of Hearth, Nation and Self*, a cura di B. Shallcross, Athens 2002, pp. 58–59.

⁴ *Ocalony na Wschodzie. Z Julianem Strykowskim rozmawia Piotr Szewc*, Montrieher 1991, p. 28.

⁵ Ibidem

⁶ A questo proposito Ryszard Matuszewski parla di Strykowski come di un “vivo esempio della forza di attrazione della cultura polacca”, R. Matuszewski, *Literatura polska 1939–1991*, Warszawa 1995, p. 388.

identità ebraica. Caratterizza invece una sua messa in discussione, porta a un continuo dialogo tra due mondi di cui è allo stesso tempo partecipe e produce una rielaborazione personale della bipolarità culturale imperfetta in cui è immerso. Assai illuminante a questo proposito è un dialogo presente nel racconto *Ajeleth* in cui leggiamo:

“Allora dov'è la tua patria?”.

“La lingua è la mia patria”.

“La tua lingua è quella che usi quando parli con me?”.

“La mia lingua è quella in cui scrivo. Uno può parlare molte lingue”⁷.

Altra fondamentale chiave di interpretazione della figura di Strykowski è la questione della ricerca di un sistema ideologico e religioso di riferimento. La vita di Strykowski può essere considerata come una continua oscillazione tra poli differenti e spesso opposti: “fin da bambino aveva bisogno di una luce ideologica”, dice di lui Piotr Szewc⁸. Inizia come attivista in diversi gruppi ebraici (Shomer, Agroid) e come giornalista per la rivista sionista Chwila [L'attimo]: “i miei interessi, la mia attrazione si indirizzano verso il sionismo, lo Shomer, la lingua ebraica, la storia degli ebrei e in special modo verso la letteratura ebraica contemporanea [...] Il sionismo sostituì facilmente la fede che avevo perso presto”⁹. Ma anche questo interesse si spegne rapidamente e viene rimpiazzato dal credo nella dottrina comunista. Strykowski entra nella Komunistyczna Partia Zachodniej Ukrainy [Partito comunista dell'Ucraina occidentale]. A seguito della sua militanza politica trascorre un periodo in prigione negli anni 1935–1936 e successivamente si trasferisce a Varsavia. All'entrata delle truppe naziste in Polonia fugge a oriente e trascorre gli anni successivi impegnato in mille lavori diversi e in continuo viaggio (Tarnopol, Kiev, Charkov, Stalingrad, Taškient, Fergany) fino a quando gli viene offerto dallo Związek Patriotów Polskich [Lega dei patrioti polacchi] un posto come redattore, e poi autore, nella rivista Wolna Polska [Polonia libera] a Mosca. Poco dopo lo scoppio della Seconda guerra mondiale il credo politico dello scrittore inizia a vacillare, ma Strykowski ne diviene pienamente consapevole solo al tempo della rivolta nel ghetto di Varsavia, in seguito a cui lo scetticismo viene sostituito da un suo pieno allontanamento dal sistema comunista e poi dalla riscoperta della religione. Proprio in questo periodo inizia la sua attività di scrittore e la sua produzione risente fortemente di questa ricerca di una filosofia di vita, di un sistema di valori, di un

pensiero che legittimi e motivi la Storia così come le singole scelte umane.

Il primo romanzo, *Głosy w ciemności* [Voci nell'oscurità, 1948], non passa la censura e potrà essere pubblicato solo dopo il 1956: “mi consideravo uno scrittore che non aveva debuttato. Era una faccenda dolorosa. Essere uno scrittore e non vedermi stampato. Le traduzioni e gli articoli pubblicistici non sono una scrittura originale. Erano un palliativo al posto di un romanzo di qualche centinaio di pagine”¹⁰. Il primo romanzo affronta con respiro metafisico la ricostruzione dell'ambiente ebraico ortodosso dell'infanzia dello scrittore, a cui si ribella il giovane Aronek nella sua ricerca di una personale consapevolezza del mondo e delle risposte alle domande fondamentali sul senso della vita.

Come membro della Polska Agencja Prasowa [Agenzia di stampa polacca] Strykowski trascorre quattro anni in Italia: da questo soggiorno trae ispirazione per il romanzo *Bieg do Fragalà* [Corsa a Fragalà, 1952]. La tematica sociale incentrata sulla situazione dei contadini italiani negli anni difficili del dopoguerra corrisponde maggiormente alle aspettative della critica dell'epoca e il romanzo ottiene grande successo e segna il suo debutto letterario ufficiale. I successivi *Imię własne* [Il nome proprio, 1961] e *Czarna róża* [Rosa nera, 1962] segnano una resa dei conti con il comunismo, anche se ancora in maniera indiretta e metaforica, e un conseguente ritorno alla tradizione ebraica e alla fede. *Austeria* [La locanda, 1966] e *Sen Azrila* [Il sogno di Azril, 1975] costituiscono, insieme al primo romanzo, una trilogia incentrata sulla tematica ebraica intesa come ricostruzione della vita degli ebrei in Europa orientale prima della guerra, un mondo scomparso e cancellato dalle grandi tragedie della storia, a cui lo scrittore conferisce dignità e valore.

Con *Przybył z Narbony* [L'uomo venuto da Narbona, 1978] ci spostiamo nella Spagna dei tempi dell'inquisizione e con *Tommaso del Cavaliere* (1982) nell'Italia rinascimentale nella bottega di Michelangelo. Se apparentemente ha luogo uno spostamento di interessi dello scrittore verso momenti storici e luoghi differenti da quelli trattati in precedenza, in realtà abbiamo a che fare solo con un camuffamento esteriore. Nel primo romanzo la tematica ebraica è analizzata attraverso il racconto di un uomo venuto a uccidere il Grande inquisitore per salvare gli ebrei spagnoli, mentre dietro la figura del famoso artista italiano si nasconde un primo accenno alla questione della sofferta identità sessuale dello scrittore. Tra questi due romanzi Strykowski pubblica *Wielki Strach* [Il grande terrore, 1980], una nuova accusa del sistema comunista in modo assai più esplicito e diretto che in passato. Successivamente Strykowski rielabora motivi biblici nei romanzi *Król David żyje!* [Il

⁷ J. Strykowski, “Ajeleth”, *Imię własne*, Warszawa 1961.

⁸ P. Szewc, *Syn kapłana*, Warszawa 2001, p. 23.

⁹ *Ocalony*, op. cit., p. 40.

¹⁰ Ivi, p. 170.

re David è vivo!, 1984] e *Juda Makabi* (1986), mentre *Echo* [Eco, 1988] riprende il percorso tracciato nei primi romanzi e incentrato sulla vita degli ebrei nel mondo scomparso della sua infanzia.

In quale modo è possibile sintetizzare il significato e il valore della produzione letteraria dello scrittore? “Possiamo riassumere l’opera e la vita di Strykowski in questo modo: un ebreo ha cercato la medicina all’infelicità ebraica, ma non l’ha trovata. Eppure proprio Strykowski, il primo dopo lo Sterminio, ha iniziato a riprodurre in descrizioni suggestive il mondo antico che conosceva dall’infanzia: paesaggi, rituali, abiti, credenze, saggezza. È giunto alla fine a raccontare in maniera nuova le storie dell’Antico Testamento”¹¹.

B. Con il passare degli anni sopraggiunge il coraggio.

Milczenie [Silenzio, 1993] è l’ultima opera di Strykowski e ne rappresenta un ideale testamento umano e artistico. Lo scrittore compone un libro “di confessione e coraggio”¹² in cui per la prima volta affronta direttamente la questione della propria sessualità: “ho parlato a viso scoperto solamente in *Silenzio*. Ho pensato: hai ottantotto anni, scrivilo, che sia il tuo ultimo libro, sbatti la porta, che non ci siano più parole, non scrivere più niente”¹³. A questo tema centrale vengono affiancate riflessioni su altre questioni di fondamentale importanza per lo scrittore, come la sua appartenenza culturale e ideologica (ebraismo, sionismo, comunismo, lingua polacca), rendendo questo testo una summa in chiave autobiografica di tutte le tematiche principali affrontate negli anni precedenti e un tentativo di risolverle, di amalgamarle in un discorso unico.

Per comprendere meglio il significato di *Silenzio* in relazione alla produzione dello scrittore e al suo stesso personaggio può tornare utile la chiave di lettura linguistica presentata inizialmente: il titolo può essere infatti interpretato come un silenzio multiplo e stratificato. È il silenzio a cui l’omosessuale deve sottostare o che sceglie attivamente, ponendosi consapevolmente al di fuori o ai margini del discorso dominante, mentre la sua rottura assume il valore di una scelta politica e del tentativo di emergere come soggetto “altro”, ma comunque dotato della possibilità di espressione, di comunicazione e, dunque, di una propria identità. A questo proposito German Ritz afferma che “l’identità omosessuale si genera nel recupero di una lingua”¹⁴. Ma è anche il silenzio di un

ebreo che sceglie il polacco come lingua di cultura e di scrittura e che in questa lingua compone ostentatamente una lettera al suo oggetto del desiderio, il compagno di scuola Jakub, che commenta questa decisione come una rottura con la tradizione, il passato e l’ebraismo: “la tua lettera in polacco è come un soffio che spegne una candela”¹⁵. Il percorso dal silenzio alla parola è un sentiero intricato, alla cui base è la consapevolezza di un’esclusione multipla, di un complesso problema di identità. Nella sua brillante recensione del libro *I diversi* di Hans Meyer, Barbara Smoleń afferma che “dal punto di vista degli stereotipi polacchi all’omosessuale si addice meglio di tutte la definizione di Altro, all’ebreo quella di Estraneo e alla donna quella di Peggioro”¹⁶. Strykowski sa di essere condannato a essere rifiutato dalla comunità polacca in quanto ebreo, ma allo stesso tempo è già un soggetto estraneo alla collettività ebraica per la scelta della lingua polacca. E da entrambe è escluso in quanto omosessuale. È “altro” ed “estraneo” allo stesso tempo. In quale modo risolve dunque il suo desiderio di accettazione sociale? Per Małgorzata Sadowska “Strykowski prova a nascondere l’ebreo e l’omosessuale sotto le maschere del polacco, dell’artista, del comunista, dello scrittore polacco, dello scrittore ebreo che ora scrive in polacco. Questa identità si polarizza, sembra una parata di maschere, è un’identità in movimento”¹⁷. In *Silenzio* avremmo quindi a che fare con un carnevale di travestimenti, di prove di negazione, di camuffamenti della propria identità nel tentativo di annullare la propria natura. Ma tutte queste prove di sublimazione si rivelano infruttuose e il silenzio deve essere interrotto, spezzato, cancellato. Insieme alla parola Strykowski recupera tutti i mondi da cui era stato o si era volontariamente escluso.

Adam Michnik afferma che Strykowski “questa volta ha scritto un libro sull’omosessualità come dramma inscritto nel corpo”¹⁸. Eppure quanto colpisce in *Silenzio* è proprio la mancanza di riferimento alla sfera fisica, al corpo come oggetto di desiderio o come simbolo, come strumento di linguaggio. Il corpo è semplicemente assente, mentre tutto avviene in una dimensione intellettuale. Questo silenzio del corpo è strettamente connesso alla struttura e al genere letterario a cui Strykowski prova a dare forma. German Ritz scrive a questo proposito che in questo romanzo “due tipi di sentire portano a due generi differenti di narrazione. Non viene invece realizzato il terzo tipo che avrebbe unito una storia

¹¹ J. Bocheński, “Rozmyta tożsamość”, op. cit., p. 17.

¹² H. Zaworska, “Smutek gejów”, *Gazeta Wyborcza*, 14 luglio 1993, p. 8.

¹³ “Urodziłem się pisarzem, a nie bohaterem. Z Julianem Strykowskim rozmawiają Adam Michnik i Roman Kurkiewicz”, *Książki* [supplemento della *Gazeta Wyborcza*], 1, 21 gennaio 1994, p. 1.

¹⁴ G. Ritz, “Niewypowiadalne pożądanie a poetyka narracji”, *Teksty Drugie*, 1997, 3, p. 44.

¹⁵ J. Strykowski, *Milczenie*, Kraków 1993, p. 9.

¹⁶ B. Smoleń, “Kobieta, Żyd, homoseksualista”, *Res Publica Nowa*, 1997, 10, pp. 54–57.

¹⁷ M. Sadowska, “Rasa przeklęta”, *Ciało płeć literatura. Prace ofiarowane Profesorowi Germanowi Ritzowi w pięćdziesiątą rocznicę urodzin*, Warszawa 2001, p. 386.

¹⁸ A. Michnik, “Mowa milczenia”, *Książki* [supplemento al quotidiano *Gazeta Wyborcza*], 9, 17 novembre 1993, p. 1.

di sublimazione a una storia di *coming out* in un unico racconto. Questa terza storia assente è come un corpo sessuato assente¹⁹. La struttura del romanzo è effettivamente diseguale e incentrata su un momento iniziale in cui viene messo in atto un teatro di camuffamenti, tentativi di ricerca di una propria dimensione senza perdere il diritto di appartenenza a tutti i mondi di cui lo scrittore si sente partecipe. Dopo la sublimazione in chiave autobiografica Strykowski inserisce una frattura, un cambiamento di rotta e il romanzo si trasforma in una *coming out novel*.

La storia narrata da Strykowski può anche essere considerata come una rielaborazione del topos letterario del primo amore come ossessione che impedisce un'evoluzione personale, indirizza le scelte e permane come ombra e incubo su ogni azione. In questo contesto la vita si trasforma in un cerchio, in un circolo vizioso senza apparente possibilità di uscita perché non è possibile né realizzare né dimenticare questo desiderio: "l'immagine di Jakub stava sparendo. Ma lui non si dava per vinto. Tornava nei sogni e da sveglio come una fitta al cuore"²⁰. Il sentimento del narratore, alter ego e *porte parole* dello scrittore, è un filo rosso che lo lega fin dalla sua adolescenza a un sogno di felicità apparentemente irrealizzabile. Jakub è un luogo di sovrapposizione di sentimenti contrastanti. Il rapporto con il narratore è segnato da una rivalità in cui si confrontano continuamente, attraverso prove di forza fisica, intellettuale e psicologica, per mostrare chi dei due è il migliore. Ma questo altro non è se non una maschera del desiderio, forse inconfessabile a entrambi, eppure sempre presente. Prova dunque a liberarsi da questa ossessione cercando di sostituire Jakub con altre figure. Il pianista Marian gli rivolge esplicite attenzioni ma viene rifiutato perché non regge il confronto con il prototipo del desiderio: "come era banale. Pensai a Jakub. Come se lo stessi tradendo"²¹. Il narratore allaccia allora un rapporto con la compagna di studi Maryla, pur consapevole che non sarebbe mai potuto essere felice insieme a lei: "io ci provo, mi sforzo, mi sacrifico e questo mi sfinisce. Ma la cambiale non la firmo. Mi potrei addirittura sposare. Ma a porte aperte. Per entrambi. Asilo e fine del tormento. Senza il giogo dell'amore. Dio mio! Che meschinità"²². Tutti questi tentativi di sostituire Jakub sono destinati all'insuccesso perché "nessuno era alla sua altezza. Lui era la misura e il modello"²³. Il narratore cerca dunque risposte altrove, nella medicina e nella fede. Ma entrambe tacciono. Unico modo di spezzare il silenzio è dun-

que quello di rivedere a anni di distanza Jakub, che nel frattempo si era trasferito in Palestina dopo aver avuto un grave incidente e essersi sposato con "una donna nana dal viso mostruosamente brutto e una grande testa piena di boccoli"²⁴, che si prendeva cura di lui come un'infermiera. Il loro incontro funziona come resa dei conti finale in cui rivelazioni inaspettate hanno come effetto quello della liberazione completa dal gioco del desiderio: "chi sei? Eri per me la misura di tutte le cose. Il tuo silenzio era solo apparenza [...] Sono libero [...] Dal quaderno cadde una lettera. La mia unica lettera, scritta dopo la maturità, sulla nostra separazione. Come due amanti. E la mia fotografia dal nostro albo. Sul retro la data della maturità e una parola... Ritornai in me. Non credevo ai miei occhi"²⁵. Nel momento in cui il narratore si rende conto che il suo oggetto del desiderio provava nei suoi confronti gli stessi sentimenti il cerchio si spezza e ha luogo la liberazione dalla sua ossessione. Uscito dalla casa di Jakub il narratore è dunque un uomo nuovo. Si lascia sedurre da uno sconosciuto incontrato per strada, un uomo che non essendo né ebreo né polacco si configura come simbolo perfetto della emancipazione dai sistemi culturali da cui era stato escluso e che continuavano a funzionare nella sua mente come punto di riferimento e controllo morale. Questa iniziazione sessuale segna il momento conclusivo della storia in cui il desiderio si libera dall'ossessione, dalle maschere che nascondevano la paura e la verità perché "la natura si insinua negli spazi vuoti tra le parole. La natura si vendica. Non le si può sfuggire"²⁶. Il silenzio viene spezzato e la vita riprende a scorrere.

*Corpi belli di morti, che vecchiezza non colse:
li chiusero, con lacrime, in mausolei preziosi,
con gelsomini ai piedi e al capo rose.
Tali sono le brame che trascorsero
inadempite, senza voluttuose
notti, senza mattini luminosi.*

Costantino Kavafis, *Brame*.

[traduzione italiana di Filippo Maria Pontani]

COME suona falso ora che lo scrivo. Chi può essere attratto oggi da Włodzimierz Żabotyński²⁷? A chi importa oggi dei reparti di ragazzi e ragazze ebrei in

¹⁹ G. Ritz, *Niè w labiryncie pożądania. Gender i płeć w literaturze polskiej od romantyzmu do postmodernizmu*, Warszawa 2002, p. 238.

²⁰ J. Strykowski, *Milczenie*, op. cit., p. 20.

²¹ Ivi, p. 26.

²² Ivi, p. 29.

²³ Ivi, p. 20.

²⁴ Ivi, p. 60.

²⁵ Ivi, p. 69.

²⁶ Ivi, p. 37.

²⁷ Włodzimierz Żabotyński (1880–1940). Attivista politico ebreo, giornalista, esponente dell'ala radicale del movimento sionista.

marcia lungo le strade ebreë, in camicie marroni simili alla Gioventù hitleriana ancora neutrale e mite, ma già portatrice di un'ombra di minaccia. Non se ne rendeva conto il mio meraviglioso amico Oskar Wagner. Ci legavano otto anni di scuola. Dopo la maturità era partito per la sua patria, la Germania. Era tedesco. Non lo aveva mai ostentato. Era tornato con la svastica sotto il risvolto del cappotto, come una spia. E provava ancora con incantevole ingenuità a convincere me, ebreo, che Hitler, solo Hitler... Stalin vuole impadronirsi del mondo, ma Hitler non glielo permetterà e salverà l'umanità.

Nella mia classe c'era anche un altro compagno, un amico, l'ebreo Jakub Wald, che dopo la maturità era partito per la Palestina. Eravamo legati da una strana amicizia. Io la definirei impropriamente manichea, se considerata dal solo ottuso senso religioso. E per combattere contro gli arabi e sconfiggere anche Hitler, Jakub aveva una camicia di un marrone un po' diverso da quello nazista. Era emigrato illegalmente in *Eretz*, come veniva chiamata la patria biblica. Non so se superò l'addestramento del campo sotto la guida degli istruttori dell'esercito polacco. Era un segreto di stato. Sembrerà inverosimile, ma il governo voleva liberarsi del maggior numero possibile di ebrei.

Mio fratello Markus era stato uno dei primi *chalutz*²⁸, i pionieri, a raggiungere illegalmente la Terra Promessa. I suoi confini erano sorvegliati dalla potente flotta inglese per evitare un eccessivo afflusso di pionieri non autorizzati. L'alto commissario Simon, un ebreo inglese, gestiva abilmente la politica dell'impero e ne difendeva gli interessi. Markus riuscì a eludere Simon e a raggiungere la sponda agognata su una barca di pescatori. Anche Jakub insieme ad alcuni compagni era giunto a destinazione pagando dei pescatori.

Ero in attesa di qualche notizia. Non contavo che mi scrivesse. Assai raramente scriveva alla sua famiglia, la quale a sua volta rispondeva in maniera elusiva alle mie domande. Forse era chiaro che la mia curiosità non derivava dalla simpatia. In città tutti sapevano della nostra

rivalità. Ma il mondo ancora non lo conosceva. Evidentemente si era fermato sulla via della grande carriera che gli era stata predetta. Ascoltavo e impallidivo. E lui fingeva di non vederlo. Lo stesso Żabotyński aveva di lui una buona opinione, Jakub sarebbe potuto diventare un aiutante di campo nella squadra dei militanti revisionisti, un autore di opuscoli propagandistici o un famoso scrittore ebreo. Era questo che temevo di più.

Era uno studente modello. Aveva superato l'esame di maturità con la lode. Mentre io avevo ottenuto a fatica il diploma. Non ce l'avrei fatta se non mi avesse difeso l'insegnante di polacco. Questo aveva segnato un fallimento definitivo nella lotta contro il mio rivale.

E allora gli avevo scritto una lettera ostentatamente in polacco. Era il segnale che le nostre strade si erano separate. "Sei diventato un fascista ebreo, non ti vergogni del colore nazista della camicia che indossano i vostri giovani, mentre io sono passato dalla parte del comunismo. È successo dopo lunghi indugi. La giusta visione del mondo è dalla nostra parte e poterlo affermare mi riempie di orgoglio. Ho capito anche il ruolo del sionismo... E così via. Ma non ho intenzione di soffermarmi troppo su questo. Conto tuttavia sulla tua discrezione. Forse in considerazione della nostra amicizia dualistica non mi farai sbattere in prigione. Sai fare benissimo molte cose, ma meglio di tutte sai tacere. Non perché hai difficoltà con le consonanti polacche, che non pronunci bene alla fine delle parole, perché taci anche nella lingua dei nostri progenitori, la fonte viva della mia prima esaltazione poetica, le cui desinenze non ti danno problemi. Del resto il silenzio, grazie a te, è diventato quasi un tratto distintivo della tua famiglia, soprattutto di tua sorella maggiore, che ami più di tutti. La tua autorità ha pesato quasi come una caratteristica tradizionale, che testimonia le consuetudini della razza che io non ho. Per questo percepisco il tuo disprezzo, forse esagero, l'avversione che hai per ogni debolezza. Non era forse questa la tua strada verso il fascismo?"

Firmai con il mio nome e basta. Ricevetti una risposta. Non me l'aspettavo. Più di tutto mi sorprese il tono sentimentale che mi colpì nel mio punto debole: l'ebraico.

"La lingua ebraica", così iniziava la sua lettera, "era alla base della nostra amicizia, del comune gruppo di

²⁸ Movimento giovanile ebraico sorto dopo l'ondata di pogrom che sconvolse l'ebraismo est-europeo nel 1881. Sviluppatisi ulteriormente dopo la rivoluzione d'ottobre e la dichiarazione Balfour, il movimento chalutzista prese la forma di gruppo sionista non partitico. Accettava i giovani oltre i 18 anni che riconoscevano l'ebraico come lingua nazionale e si preparavano a insediarsi nella terra d'Israele.

shomer²⁹. Eravamo un'oasi della lingua biblica che stava rinascendo, in presenza da un lato della lingua gutturale che chiamiamo giustamente gergo, base di partenza per un popolo anormale in condizioni anormali, e dall'altro in presenza della lingua polacca che ci invita a rinunciare. Il giovane e metallico suono dell'ebraico ci infondeva entusiasmo. La tua lettera in polacco è come un soffio che spegne una candela". Mi accusava di aver rotto con l'ebraismo, con la famiglia, con mio fratello che difendeva attivamente il diritto a una nostra patria, a un nostro stato. Peccato per la nostra amicizia che non avevo capito. Poi tornava rapidamente alle questioni nazionali come se fossero più importanti di quelle personali. Mi accusava per la seconda volta di aver smesso di essere ebreo. "Il comunismo", suonava quasi come una minaccia, "è peggiore del battesimo". "Non credevo", si lamentava, "che fossi così capriccioso. Te la prendi con me per diversi motivi, ma mi fa ridere la tua accusa, quando chiami il mio silenzio sadico e di pietra. Non hai partecipato, non ti sei immerso nell'ascolto della musica delle nostre anime...". Gli piacevano le mie esplosioni di entusiasmo, la mia ammirazione per Roman Rolland, per il poeta ebreo Saul Czernichowski, di cui conoscevo le poesie a memoria. Si giustificava in maniera fenomenale... con l'imbarazzo. Si era permesso qualcosa, che non si sa per quale motivo teneva segreta. L'insegnante di polacco, con il quale discutevo spesso, mi disse che quando non ero presente le lezioni perdevano molto.

Questa era la risposta al silenzio "di pietra". Gli dovette costare molto interromperlo. Ma la gelosia nei confronti di Gina rimaneva sigillata dal silenzio. A volte succede che il fratello si innamori della sorella maggiore. Potrei capirlo. Del resto non mi era difficile. Taceva, anche se sapeva quello che avveniva nella piccola stanzetta buia a sinistra delle scale. Gina era arrendevole. Ma io preferivo Dolka, la sorella minore di Jakub. Più giovane di Gina, a cui non assomigliava per niente. Aveva capelli biondi e occhi azzurri. Si faceva

accarezzare, ma all'ultimo momento si svincolava dalle mie braccia con una risata. Nonostante avesse dodici anni era già matura per l'amore. Ricordo ancora oggi la scarica elettrica che mi aveva attraversato la prima volta che le avevo toccato il seno. Ma tutto era finito con un'improvvisa esplosione. In un'afosa giornata estiva si concesse alle mie carezze all'ombra del granturco ormai alto. Il giardino dei genitori di Dolka era davvero un posto rischioso. Il cuore ci batteva forte e poi improvvisamente taceva, si apriva come a prendere un profondo respiro, in questo vi era la dolcezza del collasso. Dolka non svenne, mi spinse via e si liberò, come un ragazzaccio di strada mi coprì di una valanga di insulti volgari. In suo soccorso e a difesa della verginità le era giunto il libro per le figlie di Israele *Tzena u re'ena, Uscite e guardate*. Grazie a quel vecchio libro, che non aveva mai letto ma che conosceva come attraverso un fosco presentimento, non aveva perso il suo tesoro.

Con Gina iniziai a incontrarmi in seguito. Nella stanzetta buia a sinistra delle scale Gina taceva, per fortuna non esigeva parole, quell'unica parola che designa l'amore, per fortuna, perché per me era un tabù. Anche io tacevo. Provavo molte più emozioni avvicinandomi di soppiatto e fuggendo via. Lui non c'era già più. Non agivano né la sua autorità né la sua gelosia. Di sicuro ci avrebbe scoperti. Non sapevo ancora che razza di gelosia fosse, né verso chi la provasse. Con Gina non avevo problemi. E io sfruttavo i miei appuntamenti d'amore con una donna anonima per guadagnarli la stima dei compagni. E Gina taceva. Taceva tra le mie braccia e taceva quando mi accompagnò alla stazione. La salutai baciandola affettuosamente e salii sul treno. Taceva quando tornai per le vacanze di natale. Non mi rimproverò per non averle scritto neanche una parola. Di sicuro si aspettava che per lettera le avrei scritto quell'unica parola, che la amavo. Ogni mattina aspettava inutilmente il postino. Sapeva che avevo spedito a Dolka una cartolina con l'università di Leopoli. Taceva quando ripresero i nostri incontri nella stanzetta buia a sinistra delle scale.

Se ti scrivessi ora una lettera in Palestina ti direi: allora lo vedi, caro mio, che riesco ad apprezzare un altro silenzio, non sadico, un silenzio che nasconde amore, orgoglio, vergogna e grande sofferenza. Purtroppo del dolore al cuore non rispondo, perché è triste e vuoto.

²⁹ Riferimento al gruppo ha-Shomer ha-Tzair, organizzazione giovanile ebraica di stampo socialista nata nel 1918 in seguito ai grandi sovvertimenti politici in Europa. Tentava di creare una sintesi fra la cultura ebraica tradizionale, il desiderio di ricostruzione dello stato d'Israele e i valori culturali e filosofici universali, sottolineando il significato dell'individuo e lo sviluppo della personalità. Al giorno d'oggi il movimento è ancora molto diffuso in Israele e in tutti i paesi della diaspora.

Di sicuro non mi crederai ma anche io soffro. Forse più di Gina. Mi vedevo con Gina forse più per lei che per me. Di sicuro non mi crederai, ma le davo una felicità più intensa che non se fosse stata sicura del mio amore.

Non ho ricordato che nella lettera che mi spedisti dopo la maturità c'era anche una tua allusione di sfuggita a una certa questione, stupida e sgradevole, all'apparenza assurda e falsa. Volevo soprassedere. Ma non mi dava pace. Circostanza attenuante era l'età del responsabile. Allora avevo tredici anni. Presso gli ebrei in realtà questi sono gli anni che segnano l'entrata nell'età adulta, conosciuta come *bar miztvà*³⁰ Termina l'infanzia e tutti i peccati commessi vengono iscritti nel libro della vita sul conto del giovane uomo e non più, come fino a quel momento, su quello del padre. Cercherò di illustrare l'avvenimento in modo quanto più obiettivo possibile. Questa premessa testimonia la mia vergogna. Qualunque cosa pur di impressionare Jakub. Allora ti mostrai il mio temperino con l'apribottiglie e molti coltellini e chiesi se fosse sufficienti per uccidere. Nella tua lettera hai indovinato la mia intenzione di persuaderti che ero già un uomo. Una tua parola avrebbe evitato che colpissi col coltello l'ala di una creatura vivente, una roca anatra. Ma tu tacevi. Le tue labbra carnose si storsero in una smorfia di disprezzo. Ma in verità volevo ucciderti. "Vuoi che la ammazzi?", chiesi. Non mi aspettavo una risposta. In cucina la mia vittima giaceva legata. Aspettava tranquilla che Dolka la portasse dal macellaio che le avrebbe dato la morte rituale. A che serve? La uccido io stesso. Fra le mie mani tremanti la bestia borbottava rassegnata. Mi aspettavo che starnazzasse con violenza come un'anatra ebrea. Dolka era testimone della scena. Tornai da Jakub con la preda. Fingeva di leggere. "Se vuoi la posso uccidere". Facevo appello al suo cuore ebreo. Doveva esser stato un gemito isterico, nei suoi occhi vidi un lampo di leggero terrore. Ma taceva. Evitava il mio sguardo. Storse le labbra carnose in una smorfia di noia. Tutto questo era avvenuto in un attimo. Bastò a spingere la lama del coltello. L'anatra non gemette neanche. Spinsi una seconda volta. Ma svenni quando vidi il sangue. Ebbi il tempo di sentire

ancora la voce di Dolka: "sei pazzo!". Nella tua famosa lettera non c'era traccia di pentimento. Hai annotato invece, perché me lo ricordassi per bene, che "un uomo, quando uccide, non sviene alla vista del sangue". Non aveva scritto se l'avevo uccisa o soltanto ferita. Eppure ero colpevole tanto quanto Jakub. E cosa strana: anche se non ho mai strappato le zampette alle mosche, confesso che non avevo rimorsi di coscienza. Un solo gesto da parte tua e avrei rimesso il coltello in tasca. Sono stato accusato anche di altro peccato. "Un vero uomo non morde il rivale al petto durante un corpo a corpo". Questa regola del fair play era stata preceduta da una premessa insolitamente sentimentale da parte di Jakub. Mi chiedeva se ricordavo le nostre vacanze sul fiume.

Ricordo. La paura solleticava i piedi sull'asse non piallata, gli indugi trattenevano, saltare dal ponte nell'abisso o ancora no. Ricordo la piacevole frescura sulle spalle e il tocco delle dita dei piedi sul fondale pietroso, e gli occhi aperti sott'acqua sulla rapida vegetazione del nostro fiume pedemontano.

"Adesso so", scrivi, che quello era il sogno della giovinezza, la nebbia delle lacrime mi vela gli occhi, è passato tutto così in fretta. Abbandono il nido per un'altra questione romantica. Ma questa non è più la sicura giovinezza. So cosa mi aspetta sul mare arabo. Credimi però, non è la paura a parlare. Sono pronto a dare la vita come l'ex rivoluzionario russo Trumpeldor. Nei momenti liberi ricorderò quando ci abbronzavamo insieme sulla sabbia delicata. Abbiamo passato momenti indimenticabili, il tempo della nostra amicizia sincera. Non avrei mai pensato alla possibilità di giungere a un litigio e neanche di un banale battibecco. L'incidente, il tuo svenimento, aveva un carattere spettrale. In realtà eravamo ancora molto giovani, oggi da lontano, dopo cinque anni è rimasto lo stupore che qualcosa del genere sia potuto accadere, che io abbia potuto essere testimone di un attacco di pazzia. Bisogna conoscerti bene per capirti. Oggi, dopo cinque anni è avvenuta una rottura inattesa. Questa rottura ha un suo senso. La tua crudeltà e la tua vanità. Quanto un uomo deve essere dominato da una qualche innaturale bramosia per infrangere le leggi umane. Un tempo le nostre strade si sono unite nell'idea della lingua ebraica. Ora si separano. La rabbia e l'odio infantile hanno trovato la loro conclusione sul fiume".

³⁰ "Figlio del comandamento" indica sia il raggiungimento della maturità religiosa e legale sia la cerimonia in occasione della sua acquisizione formale, assunta all'età di tredici anni per i maschi e dodici per le femmine.

“Mi ricordo di luglio e delle nostre vacanze. Le nostre madri avevano ricamato quattro nastri argentati sul colletto di velluto. Eravamo pieni d’orgoglio, la nostra indomita e gioiosa giovinezza”. Così scriveva Jakub. Ma non mi rallegro né della giovinezza né dei nastri argentati. Ribollivo nel mio rancore. Jakub mi evitava, i miei compagni facevano allusioni esplicite schiamazzando e non solo. La vita mi veniva resa impossibile. Temevo tutti i luoghi dove si radunavano i miei compagni. Camminavo dall’altra parte della strada. E in quel luglio decantato pregavo che piovesse. Non mi godevo i piaceri del sole e dell’acqua. Quando avevo osato sdraiarmi sulla sabbia, non lontano da Jakub e dai suoi seguaci della quarta classe, ero divenuto argomento delle loro conversazioni. Sentivo sussurrare quegli idioti, di cui si circondava il mio ideale di virilità. Rimanevo impietrito al suono di quella parola a me sconosciuta, ma sicuramente oscena. Le parole hanno una loro onomatopea. Non riconobbi la voce. Poteva essere lo stesso Jakub. Forse avevo sentito male. All’improvviso i sussurri cessarono. Un suono di piedi nudi sulla sabbia si avvicinò a me. Aprii gli occhi. Sopra di me stava uno sconosciuto. Mi chiese di spalmargli la crema sulle spalle. Poi si sedette accanto a me. Nel gruppetto di Jakub iniziarono le risatine. Mi alzai e entrai nel fiume. L’uomo mi seguì. Per fortuna non sapeva nuotare bene e uscì dall’acqua rassegnato. Non lo vidi mai più.

Tremavo mentre mi infilavo la maglietta. Il terrore si era impossessato di me. Avevo paura di tornare da solo. Aspetto che torni Jakub. Mi unisco volentieri a lui. Durò a lungo. Di cosa avevo paura? Era pieno giorno, c’era molta gente. Lentamente mi infilai i pantaloni e i sandali. Uno di quei cretini mi chiese perché andavo tanto di fretta. Non risposi. Mi avviai per la strada. La cosa che temevo di più era il canneto fitto. Dopo c’era un campo con erba rada. Su quel campo sterile si giunse a una lotta provocata dai compagni di Jakub. Lui rimase al margine. Chiesi cosa volessero. La proposta doveva essere stata evidentemente pensata di comune accordo con Jakub, dovevo scusarmi con lui baciandolo sul sedere. Jakub se ne stava in disparte con una faccia smorta, come se non avesse sentito. Come se non fosse una vendetta perché ero il più intelligente di tutta la classe, come aveva detto l’insegnante di polacco. Tutto il resto era solo un pretesto, come la povera anatra. Non

ricordo nulla. So solo che mi buttai con i pugni serrati su Jakub e che mi ritrovai per terra, schiacciato dal suo corpo. Rinvenni per il dolore. Avevo le braccia incrociate e sentivo una pressione sui polsi. Con un gemito dissi “lasciami andare” e lo morsi al petto. Emise un sibilo e mi liberò. La lotta era finita con una paradossale parità. Ognuno aveva avuto la sua soddisfazione. Io per averlo morso, Jakub per avermi messo spalle a terra. Ma il significato era più profondo: avevamo bisogno l’uno dell’altro. La nostra complessa amicizia turbinava negli oscuri strati superiori e sulla soglia della coscienza. E si doveva sempre giungere alla rabbia e all’odio. Il tizzone quasi spento doveva di tanto in tanto dare un segnale. Qualche anno più tardi, dopo la scuola, quando Jakub andò in Palestina, sentii la sua mancanza come fosse una droga. In Palestina Jakub prese un altro cognome. Morì Jakub Wald e nacque Jaakov Jaari. Diventasti qualcun altro. Tutto si era diradato, svuotato. Si era svuotata la casa di via Bolechowska. Gina e persino Dolka smisero di essere l’attrazione principale. L’assenza di Jakub si avvertiva più della sua presenza. La lontananza e il tempo sono una medicina, ma per le persone normali. Dopo un momento di sollievo ecco la ricaduta. Non lo vedrò mai più. E poi la morte. La desideravo nei momenti di rabbia. Sfruttai un incontro nella stanzetta buia a sinistra delle scale per obbligare Gina a darmi l’indirizzo di Jakub. Ruppe il tabù familiare del silenzio. Jakub aveva vietato che mi fossero mostrate le sue lettere. Strano ma vero. Capii che Jakub non aveva avuto successo e voleva nascondere ai miei occhi. Non usai l’indirizzo. A cosa mi sarebbe servito? Avevo bisogno della sua presenza, non delle sue lettere.

Partii da Leopoli. Con la mia città avevo chiuso. Come se la giovinezza non avesse mai avuto luogo. Come se non ci fosse mai stata. E così Jakub. Tornai per il funerale di mio padre. Lui sapeva tutto. Quando avevo indossato un vestito da donna e mi ero sentito felice, lui mi aveva sgridato. Ma mia madre aveva detto: lascia che il bambino si diverta. Magari diventerà un attore famoso. Mi vendicai. Il funerale finì con uno scandalo al cimitero ebraico. In quanto comunista non volli recitare il *kaddish*³¹. La seconda volta tornai per dire addio a mia madre. Abbandonava la Polonia per sempre.

³¹ Preghiera recitata per i morti, in particolare dal figlio maschio per il genitore un anno dopo la morte.

Andava in Palestina da mio fratello.

I sentimenti verso la mia città stavano perdendo di intensità. Non amavo Leopoli. Mancava Jakub. Troppe preoccupazioni per le ripetizioni e l'appartamento. L'immagine di Jakub stava sparendo. Ma lui non si dava per vinto. Tornava nei sogni e da sveglia come una fitta al cuore. Tornava quando guardavo i miei compagni. Nessuno era alla sua altezza. Lui era la misura e il modello. La misura era l'odiato silenzio. Sospirai come Lazik Rojtsvanc³². Riwka Schuster guardò verso di me. Gli altri erano impegnati nella discussione. Potevano pensare che non fossi d'accordo con le argomentazioni del segretario della cellula del partito. Mi sentii come oppresso da un colletto di gomma troppo stretto. Perché ero entrato nel partito? Per fare un torto a Jakub? Mi avevano sott'occhio per una traduzione in ebraico uscita sulla rivista sionista Chwila. La lingua dell'Antico Testamento era stata condannata dai comunisti ebrei come mezzo di dissuasione delle masse del proletariato ebraico dalla lotta di classe. Mi consigliarono di impegnare le mie capacità nella scrittura di opuscoli illegali e di articoli propagandistici per i bollettini del partito. Ma questo non faceva per me. I miei opuscoli non parlavano alle masse. Gli articoli peccavano di uno stile intellettuale, piccolo borghese. Mi indirizzarono alla lega dei metallurgici ebrei dove andavano dei facchini ebrei, ma di metallurgici non ne vidi. Dovevo educare i bambini di strada. All'epoca agiva l'influsso del film sovietico *Besprizornye*. Ragazzetti di dieci anni, sporchi e laceri come straccioni mi impressionavano con la loro furbizia e il loro cinismo. Avevo il compito di toglierli dalla strada della delinquenza e condurli sulla via del leninismo-stalinismo. Mi feci in quattro, studiai il *Poema pedagogico* di Makarenko. Gli studenti non mi prestavano attenzione, impegnati com'erano a scambiarsi pane e mele rubate. Non mi ascoltavano. Non venivano per ascoltare, ma per avere qualcosa da mangiare. Dopo tre giorni trovai tutto vuoto. E fui definito un disertore che aveva abbandonato un importante posto di guardia. Questa fu la risposta alla mia affermazione di non volermi più occupare dei *besprizornye*. Riwka Schuster la definì arroganza di origine intellettuale-borghese. E quando mi ricordarono che la mia famiglia sionista

combatteva contro il movimento di liberazione nazionale araba, abbandonai la riunione della cellula e non tornai mai più. La mia condotta fu considerata un abuso. Bisogna attendere finché il partito non allontana gli indegni dalle sue fila. Anni dopo Goldberg non attese di venire allontanato, ma provò prima a suicidarsi. In questo modo protestò contro i processi moscoviti. Lo conoscevo. Venne salvato. Andava per il mondo con una cicatrice che gli pulsava sulla fronte.

La polizia non sapeva che avevo abbandonato il partito e fui arrestato per aver distribuito volantini. Era un'accusa giunta in ritardo per colpa di un impiegato che non si era accorto prima della denuncia. Venni isolato dal mondo e dai comunisti in prigione. I comunisti in prigione mi evitavano. I compagni furono informati dell'allontanamento di un trockista dal partito. Dopo l'interrogatorio del giudice istruttore fui rimesso in libertà.

Una volta libero mi ritrovai come in un deserto. Alla Casa Ebraica dello Studente i compagni mi evitavano. Un gruppetto esiguo, ma che si dava un certo tono. Andavano in giro come circondati da un'aura di inevitabile martirio. Sionisti di varia sfumatura, nonostante la maggior parte fosse complessata, avevano di sé un'opinione esagerata, credevano di essere eroi nella lotta contro il vecchio mondo. In quanto ex comunista mi favorivano. L'amministrazione mi assegnò una camera doppia. Quella stessa notte il mio compagno, un bel ragazzo alto e moro, fece venire due prostitute. Per tutta la notte ci scambiammo le ragazze. Non avevo paura. Sono un uomo. Mi dimostrai all'altezza. Sbrigai una faccenda dolorosa. Ma Jakub non si dava ancora per vinto. Agiva in tutte le sfere. Si sublimò nei sogni. Non mi aveva invitato al suo matrimonio con Basia, un'allieva della scuola femminile Lux. Era perdutamente innamorata di lui, come molte altre belle ragazze. Restavo sulla porta e cercavo lo sguardo di Jakub. Lui fingeva di non vedermi. Per me fu una giornata tremenda. Ai Wały Hetmańskie incontrai Jurek Stern, il fratello di Basia. Gli chiesi se Jakub avesse scritto qualcosa. Venni a sapere che Basia si era ufficialmente fidanzata con Wewiec Rechter.

“È la coppia più bella della città”, gridai dietro a Jurek che correva a prendere il tram. Aveva fretta di andare alla partita. Mi salutò agitando la racchetta

³² Riferimento al protagonista del romanzo del 1927 di Il'ja Erenburg, *La tempestosa vita di Lazik*, Milano 1979.

dal predellino del tram. Era venuto per il campionato internazionale di tennis.

Stavo male. Iniziai a credere ai sogni. Jakub stava scavando sottoterra. Io sono un suo suddito per sempre. Questo è il mio destino. Fingevo di non sapere quale fosse la posta in gioco. No! No! Jakub mi era estraneo! Dio misericordioso! Liberami dal tuo anatema. Ricorda che amavo le donne. Il Tuo Angelo Custode mi riempiva della paura di fare un bambino. Era disgustoso.

Mangiavo alla mensa universitaria, ma a volte potevo permettermi di pranzare nel famoso ristorante Dorfman. Mi incontravo allora con il non designato professore di tutte le scienze Ozjasz Till. Mi ricordava un po' Jakub per il silenzio, ma quanto era diverso. Sorrideva, quasi volesse scusarsi. Allora i suoi enormi occhi dal bianco iniettato di sangue si riempivano di lacrime. Si scusava, impacciato, vecchio e brutto. Gli alunni della scuola ebraica lo circondavano di rispetto, come non facevano con nessun insegnante dall'intelligenza brillante e vivace. Era innamorata di lui l'insegnante di latino e greco, eccezionale conoscitrice del mondo antico. Conosceva a memoria interi libri dell'*Iliade* e dell'*Odissea*. Ozjasz me la fece notare perché secondo lui somigliava a Greta Garbo. Gli alunni gli erano affezionati. Una volta, dopo aver bevuto due bicchieri di vodka a pranzo, mi confidò, pregandomi di essere discreto, che aveva chiesto la mano alla segretaria dell'amministrazione della scuola e che presto si sarebbero sposati. Conoscevo la segretaria, una vecchia zitella dagli occhi gelidi. Non osavo chiedere di Greta Garbo. La terza persona al nostro tavolo del ristorante Dorfman era un giovane pianista, diplomato alla scuola ebraica e allievo di Ozjasz Till. Aveva lunghi capelli biondi e occhi azzurri. Era un bel ragazzo biondo. Mi ricordava Dolka. Avevo la mania di ricercare somiglianze. Un tempo lo facevo con Jakub, adesso con Dolka! Non posso attraversare la strada senza che si stacchino da lei frammenti di sosia. Gambe, occhi, nasi. Andavo da un estremo all'altro. Ma nessuno regge il confronto con il modello, il mondo brulicava di dettagli.

Una volta il giovane pianista ci invitò a casa sua e suonò il pianoforte. Il professore ascoltava a occhi chiusi. Voleva nascondere le lacrime. I suoi occhi brillavano sempre come vetro quando era commosso da una blan-

da apparizione di bontà e bellezza. Mi confessò che aveva pianto a dirotto a *Yom Kippur*³³, quando il cantore officiante aveva intonato il Kol Nidrei. Al momento di salutarci, il pianista mi sussurrò di rimanere. Accompagnai Ozjasz al tram e tornai. Il pianista mi abbracciò e provò a baciarmi sulle labbra. Lo evitai e sentii un umido sfioramento sulla guancia sinistra.

“Come sono felice che sei tornato”. Prese dall'armadio una bottiglia di cognac e due bicchierini, “propongo un brindisi”.

Incrociammo le braccia. Lui disse:

“Mi chiamo Marian”. Io dissi il mio nome e ci bacciammo.

Ci sedemmo sul divano verde di felpa, dalla spalliera alta e lo specchio ovale.

Marian versò un altro bicchiere a entrambi.

“Ti piace la musica?”, chiese.

“Non mi intendo di musica classica”.

“È una questione di ascolto”.

Di nuovo avevo davanti a me il bicchiere pieno. Voleva farmi ubriacare.

“Per quanto riguarda la musica, ti posso aiutare”.

“Non ho orecchio”.

“Hai delle orecchie graziose”.

Ci guardammo negli occhi, sfidandoci a chi distoglieva prima lo sguardo. Vinse lui. I miei occhi iniziarono a riempirsi di lacrime. Come era banale. Pensai a Jakub. Era come se lo stessi tradendo. Marian mi mise una mano sul ginocchio. Il suo palmo iniziò a salire sulla mia coscia. Lo presi con due dita e lo spostai sul divano di felpa. Marian si alzò, andò verso la finestra e disse con voce alterata:

“Sei ipocrita fino al midollo”.

Uscii completamente ubriaco. Non semplicemente alticcio. Il cuore era allegro senza motivo. Stupido come sempre. Se mi fossi messo a cantare, si sarebbero girati a guardarmi come a un ubriaco. Alzai gli occhi. Tenevo sempre lo sguardo fisso sul marciapiede nella paura di inciampare. Mi salvò la luna che avevo visto ad agosto, color porpora, enorme. E intonai in falset-

³³ “Giorno dell'espiazione”, momento centrale dell'anno religioso ebraico, caratterizzato dall'astensione totale dal cibo e dalle bevande per 25 ore, è il giorno del pentimento e della riconciliazione sia all'interno della comunità ebraica sia del singolo essere umano con Dio e l'universo.

to, su una melodia di mia invenzione, la canzone *Ehi tu bianca luna*, sentita molto tempo prima.

Corsi così per il Giardino dei Gesuiti. Mi libravo come pieno di poesia. Pensavo alle belle dita di Marian che danzavano sui denti bianchi del pianoforte dischiuso in un sorriso.

Volavo ispirato, impaziente. Fissai nella memoria le rime.

Misero chi non ha mai conosciuto un piacere simile!

E nel silenzio della casa scrissi per tutta la notte un poema. Che schifezza! Come se sul divano verde di Marian con lo specchio ovale si fosse seduta una donna. Accartocciai il foglio. Rimase solo il titolo *Aspettativa*. E un brandello dell'opera:

Danzate, danzate, dita, con violenza!
Fugge un istante dopo l'altro
impallidirai e sparirai, "o bianca luna
di Romei, assassini e ubriachi
cupidamente eterna. . .".

Che cosa mi aveva fatto qualche bicchierino d'alcol! Se ne andò, così come era venuto. E sulla piazza rimase un idiota.

Siedo nella biblioteca universitaria e mi dimentico di tutto. Me ne sto beato, al buffet ho bevuto del tè e mangiato del panpepato. Qui ho conosciuto Maryla. Raccoglieva materiale per la tesi, come me. Parlavamo di letteratura. Si era accorta di me quando avevo preso la parola durante una discussione al seminario di polacco. Non era d'accordo con le mie opinioni. Iniziammo a vederci fuori della biblioteca e del seminario. Non poteva invitarmi a casa sua. La madre, una bigotta, non avrebbe sopportato che la figlia avesse uno spasimante ebreo. Toccava quindi a me. Sacrificai la mia camera alla Casa Ebraica dello Studente. Il mio compagno di stanza, uno specialista in prostitute, sapeva quando era il momento di andare al cinema. Mi permise solo di accarezzarla. Sotto questo punto di vista Maryla ricordava Dolka. Finiva sempre per arrabbiarsi. Fingevo di non capire che cosa le succedesse. Aspettava quell'unica parola che per me era tabù. Superammo l'esame finale del dottorato e ci accordammo allegramente per andare una sera al parco di Stryj. Era maggio, la notte densa dell'odore di lillà e del ronzio dei maggiolini. Le regalai un mazzo di rose. Mi soffocava un'aura di confessioni. Anche lei, ma in un altro modo. Lo aspettava da tanto. Era giunto il momento. Mi mise le braccia al collo e

sussurrò: "allora dillo". Mi irrigidii. "Mi hai comprato delle rose. Vuoi dirmi che... allora... Insomma, che hai?".

Non ha senso. Questa è l'ultima volta che gioco a fare il seduttore, o meglio il sedotto.

Io ci provo, mi sforzo, mi sacrifico e tutto questo mi sfinisce. Ma la cambiale non la firmo. Mi potrei addirittura sposare. Ma a porte aperte. Per entrambi. Asilo e fine del tormento. Senza il giogo dell'amore. Dio mio! Che meschinità.

Percorrevo le strade come se cercassi qualcosa che si era smarrito, perso per sempre. La chiassosa via Legionów e sua sorella siamese via Akademicka, il cuore di Leopoli, bruciano di abbracci mancati, di sguardi di desiderio e della necessità di nascondersi nell'ombra dalle luci al neon. Al cinema era uscito *La tentatrice* con Greta Garbo. L'avevo già visto. Nel foyer i ragazzi guardavano le foto. Era iniziata la proiezione notturna. Non c'era più fila davanti alla cassa. La sua grande maestria era la negazione dell'arte drammatica. Per il silenzio. Senza parole, il grande amore e la nostalgia di una donna nell'inutile attesa di un uomo piace in tempi di dopoguerra e dei grandi rivolgimenti perché è una cosa straordinariamente virile. Era una scoperta di cui non si rendevano conto né l'attrice né il pubblico. Come per la moda dei capelli tagliati alla maschietta dopo la prima guerra mondiale, quando gli uomini in trincea, privati delle donne, "fraternizzavano" tra loro. Avevo idee folli di questo tipo. E allucinazioni. Avrei fatto bene ad andare da uno psichiatra.

Tornai sul corso di Leopoli. Magari sarebbe successo qualcosa. Una sorpresa. E molte volte ancora feci avanti e indietro dal Teatro grande sino alla fine di via Akademicka e sempre lo stesso avvilito e la stessa speranza, finché il campanile della chiesa dei bernardini non iniziò a battere le dieci, quando gli abitanti di Leopoli corrono prima della chiusura dei cancelli per evitare di pagare il guardiano.

Passai accanto al Giardino dei gesuiti deserto e corsi come gli altri, ma arrivai tardi. Mi aprì il cancello il figlio dell'amministratore, il giovane Bauer. Bevvì un tè dalla signora Bauer, il cui buffet era a buon mercato.

"È arrivata una lettera per Lei", mi disse.

Riconobbi subito la lettera proveniente dalla Palestina. Mia madre si lamentava di non sapere nulla della

sfortuna che mi era capitata. Le avevano riferito tutto, anche se era durato poco. Perché mi faccio coinvolgere nella politica? Non ne viene mai fuori niente di buono. Qualcuno della nostra famiglia si era forse mai occupato di stupidaggini simili? Ci si può solo ammalare e perdere la salute. “Ora che ne sei fuori ti fa male qualcosa? La tua mamma che ti vuole bene ti prega di mettere giudizio”.

Dalla busta caddero due foglietti: uno di mio fratello scritto in ebraico, l'altro in polacco di Jakub, ossia Jaakov. Si complimentava per i miei successi letterari e per le traduzioni dall'ebraico e dal francese. Uscirà il seguito di quel racconto a puntate molto interessante di Avigdor Hameira tradotto da te? Qui riceviamo, da alcuni conoscenti di Leopoli, Chwila.

Bastardo! Adesso si congratula con me! Tutti avevano apprezzato la mia poesia in ebraico *Lo' yada' ha-zvuv ma'ala la'uf*, *La mosca non riusciva a volare in alto*. La mosca impigliata nella ragnatela ronza disperatamente, mentre il ragno siede concentrato, aspetta e tace. Solo tu non ti sei fatto sentire. Hai annuito, eri d'accordo che si trattava del simbolo di un popolo ridotto in schiavitù. Impotente e destinato a perire. Ho gridato: “Perché taci?”. Non potevi sopportare che recitassi una mia opera nel locale degli appassionati della lingua ebraica “Iwriah” che era stato reso illustre dalla presenza di poeti riconosciuti come Stock, Uri Tsvi Greenberg, il filosofo Diesendruck e altri. Come avevo osato! Avevo deciso di distruggere il mio successo con il silenzio. E ci eri riuscito. Il mio successo giaceva in rovina. Stavo sopra la terza distruzione del tempio. Quelli che un attimo prima erano intenti a lodarmi, ora erano passati dalla parte del nemico. Io stesso ti avevo aiutato gridando “am ha-aretz!”³⁴. Loro non lo avevano capito. Non sapevano perché ti avevo chiamato villano. E si erano offesi con me, e non con l'oppressore della poesia. Avevano iniziato a uscire in massa, vigliacchi. Ero rimasto solo. Non del tutto solo. Anche tu eri rimasto. Non ti facevi vivo a parole. Neanche io. Questa volta contenni la tua superiorità. Sedevo in lutto ebraico per la poesia. Ma quale simbolo di un popolo ridotto in schiavitù! Quello ero io, povera mosca imbrigliata nella ragnatela! Quella povera mosca te la farà ancora vedere.

Da uomo forte quale era, Jakub si curava di essere vendicativo.

Alle prove di recitazione nel locale di “Iwriah” ero facile preda delle sue canzonature. Avevo ancora un'altra carta nella vita, quella di attore, le *violon d'Ingres*. Sembrava che le previsioni di mia madre sul mio futuro di attore famoso si stessero avverando. Sulla scena amatoriale di una piccola città si manifestava il mio lato oscuro. Incarnarmi in altri personaggi mi rendeva felice, così come travestirmi con abiti da bambina. Misi su la compagnia teatrale Iwriah e mi occupai di organizzare una serata per la festa di Hanukkah. Jakub si aggirava come uno spirito malvagio. Si stava vendicando. Non ottenne una parte nel mio atto unico. Il lungo silenzio si era perfezionato nella mimica come il senso del tatto in un cieco, solo io lo capivo. Decisi di non tenere le prove dello spettacolo in sua presenza. Il sorriso di labbra negre, assai più eloquente delle parole, tradiva il silenzio, infrangeva la regola.

Colpetti di tosse e risatine, versione sonora della mimica, furono riservati per la sala durante la serata di Hanukkah, nella quale ogni anno si celebrava la vittoria dei Maccabei.

Jakub sedeva in prima fila. E mi illuminava nell'oscurità con i suoi denti bianchi. Lo spettatore in sala ha un privilegio. Non deve dominare il tremore, non reagisce a ogni brusio, scricchiolio di sedie, risatine. Siede in poltrona e attende, esige che si possa applaudire. Ha diritto di ridacchiare, poi di fischiare e infine di pestare i piedi. E non deve conoscere il testo a memoria.

Già dopo le prime parole della poesia di Saul Czer-nichowski, *Po' ha-kvarim po' gam kivrech*, *Qui sono le tombe, qui è la tua tomba* mi sfuggì tutto il resto. Mi sentivo piegare le ginocchia. Avevo un buco nero in testa. Una parola! Una sola parola e mi sarei ricordato il testo che avevo studiato per mesi! Ripetevo involontariamente il primo verso dell'opera. Non potevo interrompermi e farfugliavo alla rinfusa parole in ebraico che la saliva, pronta a soccorrermi, portava sulla mia lingua imbizzarrita. Balbettavo mezze parole inghiottendo il resto nella speranza che solo un esiguo gruppo in sala conoscesse l'ebraico, mentre il resto non contava. Il malvagio arco di denti brillanti, il perfido sorriso sbeffeggiava: “che cosa hai fatto del poema *Nella città dello sterminio*? Una poltiglia senza senso! Hai profana-

³⁴ Sempliciotto, credulone, babbeo.

to le sacre vittime della carneficina nella città medievale tedesca! Non imbroglierai nessuno. Verranno a sapere con tanto di commento che cosa hai farfugliato”.

Sommessamente si fecero strada le risatine e poi crebbero d'intensità. Le dirigeva Jakub. Mi spinse a ballare. Sbottonai le ali nere del mantello, mi misi a saltare sulla scena. Jakub fischiò. Echeggiarono grida, pestate di piedi e fischi.

Scappai via dalla scena.

Qualcuno mi afferrò per un braccio e gridò: “che è successo? Che è successo?”.

“Jakub! Jakub!”, scoppiai a piangere.

Così finirono i momenti di felicità sulla scena. La compagnia amatoriale Iwriah, che avevo creato io, terminò la sua breve esistenza.

La postilla alla lettera di mia madre era insolita, strana, non somigliante a Jakub. A quanto pare era più facile scrivere che parlare. Mi inviò le sue congratulazioni scritte, cosa che non aveva mai fatto. La metamorfosi di Jakub in Jaakov Hariri e l'aria della Terra promessa, che secondo il vecchio detto ebraico rende l'uomo più saggio, avevano trasformato il mio tiranno. E io? In me c'era quello che lui odiava. La sua natura si difendeva dalla mia attraverso il silenzio. Non penso affatto alle folli esplosioni d'ira, alle reazioni spropositate e agli impulsi esagerati, ma al mio mondo che esclude la scelta. Tutto il mio male è un'illusione, come i denti bianchi visti attraverso la lente d'ingrandimento dell'immaginazione. Per questo tutti si affezionano a te, e a me nessuno, quasi nessuno. E se succede che qualcuno si affeziona a me, lo spingo via. Che sia perché sono ipocrita fino al midollo, come aveva detto Marian?

Decisi di andare da Marian.

Questa volta era solo. Il divano di felpa verde aspettava degli ospiti. Il letto disfatto a quell'ora dava adito a varie supposizioni. Marian sfregò via con l'asciugamani i residui di crema dal viso rasato. Mi accolse freddamente. Mi porse una mano avvizzita.

Segui una sfilza di domande. Che cosa mi aveva portato da lui, corretto in “a cosa devo questa visita inaspettata”. Non sapevo se offendermi e sbattermi la porta alle spalle. Non risposi nella speranza che il cielo delle mie speranze si rischiarasse. Le speranze si rivelarono illusorie. Impantanandomi nell'imbarazzo domandai: “forse... arrivo in un momento inopportuno...?”. Marian

mi venne in aiuto sospettando che in fondo doveva essere successo qualcosa. Sì. Mia madre mi aveva scritto una lettera dalla Palestina. Pensai che Marian sarebbe scoppiato a ridere, invece mi chiese con tranquillità che cosa scriveva mia madre. Non badai al suo tono educato.

“Volevo vederti”, dissi e, evitando di guardarlo, mi sedetti senza essere invitato sulla poltrona con il cuscino di pelle.

Segui un lungo silenzio e io vidi due bicchieri vuoti e una bottiglia non ancora terminata di vino rosso.

Marian me ne versò un bicchiere.

“Bevi, ti darà coraggio”, disse.

Scrollai le spalle.

“Stanotte ti devi essere divertito”, dissi.

“È il mio stile. Lo stile fa l'uomo. Se non sbaglio l'ha detto Oscar Wilde”.

“Non ti sbagli”.

“Oggi sei acido”.

“Per me è la norma”.

“Quando non se ne ha un'altra”.

Scrollai le spalle.

“Perché non bevi?”.

“No, grazie”.

“Ho letto il tuo racconto *Incontro di due treni* nella rivista sionista Chwila”.

Aspettavo un giudizio.

“C'è un passo breve ma sufficiente. Nel finestrino del secondo treno si vede un ragazzino simile a Tadzio de *La morte a Venezia*. Ti è piaciuto?”.

“Non mi è neanche passato per la mente di imitare Mann. Un livello troppo alto. Neanche a Tadzio avevo pensato”.

“Il tuo racconto è dolce di baci”.

“Non rispondo alle allusioni maliziose e soprattutto alle insinuazioni”.

“La natura si insinua negli spazi vuoti tra le parole. La natura si vendica. Non le si può sfuggire. Prima o poi cadrai. Sei stato con delle donne? Anche io. Ma preferisco i ragazzi. La donna sostituisce l'onanismo”.

“Smettila! Questo è falso e disgustoso”.

“Lotterai finché non cadrai nel fango. Sei spaventato. Hai gli occhi sfuggenti. Vai in convento. Ofelia, vai in convento. Il convento risolve tutto. Altrimenti perirai per mano di un assassinio”.

Marian parlava. Ormai non lo ascoltavo più. Non si era reso conto che mi ero coperto le orecchie con le mani. Era iniziato con la domanda: cosa mi portava qui. E se si fosse ostinato a... Pessima idea, quella di incontrarlo! Pessima accoglienza. Ero spaventato. Mi cacciò con una minaccia.

La chiesa era vuota. Attorno all'altare e all'entrata ardevano delle luci. Sulla prima panca sedeva una vecchietta raggomitolata come un fagotto arrotolato. Il giovane chierico stava spegnendo le candele. La vecchietta si fece il segno della croce davanti all'altare e si avviò zoppicando in direzione della porta laterale. Regnò l'oscurità e *Questo silenzio è immenso*. All'epoca l'intelligenza di Leopoli cantava questa canzone malinconica. In chiesa c'era quel silenzio profondo, che suscita dolore in un ebreo. Immergersi nella preghiera è tranquillizzante. La vecchietta oggi dormirà tranquilla.

Mi inginocchiai e sussurrai la mia domanda: "Dio, perché mi hai punito?". Dagli occhi mi scivolavano due calde lacrime inconsapevoli, antiche, infantili, provenienti da un qualche altrove. Ebraiche. Anche allora ero inginocchiato. Avevo unito le mani in preghiera, come la nostra maestra a scuola prima e dopo le lezioni. E sapevo già recitare: "Padre nostro che sei nei cieli...". Mia madre si era messa le mani nei capelli. Era scoppiata in lacrime e io con lei. Mi aveva abbracciato. Mi aveva stretto al petto. Era scossa dai singhiozzi: "figliolo, non farlo. Non farlo né ora né mai. Tutti in questa casa siamo ebrei. E moriremo ebrei. Anche tu. Promettimelo, figlio mio".

Quel "non farlo" era di una potenza immensa. Immense tavole con incisi sul cuore tutti i peccati del mondo. "E le porterai con te sempre e ovunque". Non farlo mai, così come non lo hai mai fatto. Ma questo è opera Tua, Dio! Il nero risiede nel mio cuore, il nero di Jakub, prima ancora della sua nascita. I ragazzi lo sentivano come un dolce dolore. Ma non lo temevano. Fingevano di copulare. Io ne avevo paura. E loro ridevano. Loro non conoscevano la paura. Per questo facevano solo finta. E io scappavo.

Mi alzai in piedi. C'era un tale silenzio. Sarei rimasto ancora volentieri nella chiesa vuota.

Il chierico spense l'ultima luce presso le porte laterali. Si scusò con me.

"La chiesa sta chiudendo?", chiesi stupito.

"La invitiamo domani alla messa del mattino".

"Purtroppo non verrò".

"Perché?".

"Non sono cattolico".

"E cosa è allora?".

"Un asceta, un santo".

Il chierico si fece il segno della croce.

Sono sano di mente? Il chierico ne dubitava. Che Jakub sia una creazione della mia mente malata?

Dopo avermi visitato, lo psichiatra mi sorrise. Nessuno sorride a un pazzo. Per quel sorriso gli avrei dato tutto il compenso che aveva ricevuto per il racconto *Due taccole*. Ho una predilezione per le creature alate. Le amo tanto da ucciderle. L'anatra non era stata la prima. In campagna da una zia avevo sfinito un delizioso pulcino a suon di carezze. Ogni anno mia zia mi ricordava della sua perdita, ma io avevo meno di sei anni per cui non mi ricordo di quel delitto.

Il sorriso del dottore mi diede coraggio e avevo intenzione di confidarmi.

"Dottore, ieri mi sono spaventato".

"Perché?", lo psichiatra mi scrutò con attenzione.

"Ho avuto un'allucinazione. Una donna nuda mi minacciava con il dito. All'ultimo momento avevo battuto in ritirata. Era un sogno. A minacciarmi col dito era Marian, avevo paura che mi prendesse a calci. Una vera allucinazione l'avevo avuta da bambino. Un ladro era entrato dalla finestra e aveva preso a mia madre gli orecchini di brillanti dal cassetto del comodino. Avevo avuto una terribile paura di gridare. Il ladro aveva sussurrato il mio nome. "Non dire niente o ti ammazzo". Avevo gli occhi spalancati e tremavo di paura. In seguito, per molto tempo prima di andare a dormire pregavo Dio affinché non venisse il ladro".

"A che ora è apparsa la donna nuda?".

Non risposi.

"A che ora?", insisteva il dottore.

"Adesso mi è difficile stabilire precisamente l'ora. È successo di notte".

"Peccato, ogni particolare è importante".

Annuii.

"Com'è la sua vita sessuale?".

"Normale".

"I test lo confermano. L'allucinazione può essere effetto della stanchezza. Di sicuro lavora troppo, visto che

è uno scrittore. Scrive molto al giorno? Lei è sano. Ma ha poca stima di sé. Credo anche dal punto di vista sessuale. Le consiglio di dormire di più. Pratica qualche sport? Le consiglio tre ore di passeggiata al giorno. Lei ha un esaurimento nervoso. Ritorni per favore tra tre mesi. Le scrivo una ricetta”.

“No, no. Grazie dottore...”.

“Perché? Sono tranquillanti blandi”.

“Non sopporto le medicine”.

“Idiosincrasia”, disse, come se fosse una sua scoperta.

“Non invidio sua moglie”.

“Non capisco che legame ci sia”.

“Finora nessun paziente ha mai reagito così alla prescrizione di una ricetta. Ho avuto molti pazienti con diverse deviazioni, perversioni, anche dei *buzerant*”.

“Che cos’è un *buzerant*?”.

Oggi è un termine sempre meno usato, di origine austriaca. A Vienna il gioco del biliardo con la stecca da dietro, dalla parte delle spalle, si chiamava *buzer*³⁵. Forse adesso indovina”.

”Certo. Interessante. Che cosa non si inventano i devianti”.

Il medico mi osservò con interesse.

”Il *buzerant*, ossia omosessuale nella nostra lingua, non è un deviato. L’uomo nasce così. Questa è la sua natura. E non c’è cura. Inutile chiamare in causa Freud. La psicologia sessuale in questo caso è ciarlaterania. Krafft Ebing è stato uno scienziato di fama mondiale nel campo della psicologia clinica. Ma nella sua *Psychopathologia sexualis* lessi dell’amicizia tra un omosessuale e un uomo normale. La loro pura e tranquilla amicizia durò a lungo. Ma una volta l’omosessuale afferrò il suo amico per il membro. Si smascherò e chiese perdono. Promise che non lo avrebbe fatto mai più. L’amico lo perdonò e gli credette, questo è affar suo. Ma il grande scienziato si dimostrò ingenuo. Un omosessuale che vince la sua natura è una sciocchezza”.

“Si può diventare astinenti. Del resto mi sembra un deviato venga al mondo con una devianza dalla norma guaribile”.

Il medico annuì. Non sapevo se era d’accordo con me o se mi compativa. Rinunciai a difendere Krafft Ebing. Potevo portare anche delle argomentazioni sulla

deviazione acquisita. Ma sentii una vampata di calore. Una boccata di aria fresca mi avrebbe fatto bene.

Misi una banconota sul tavolo e feci un inchino.

“Ritorni fra tre mesi”. Il medico mi porse la mano.

“Parto per Varsavia. Non potrò...”.

“Le do l’indirizzo di un mio collega. Un diagnostico eccezionale...”.

Mi inchinai di nuovo e uscii dallo studio.

Perché avevo mentito, dicendo che sarei andato a Varsavia? Che idea! Niente male. Un’idea niente male. Le migliori sono quelle che vengono all’improvviso e senza fatica, senza essere state pensate prima. Ci sarà posto per tutto nella mia valigia. “Omnia mea mecum porto”. Preferisco l’espressione ebraica “meshane makom meshane mazal”. Chi cambia posto, cambia il suo destino. Gli scacchisti e i giocatori incalliti si scambiano le sedie senza sospettare che si tratta di un consiglio del Talmud. Per ogni evenienza prenderò un vecchio libro di preghiere rivestito in pelle, tramandato di generazione in generazione e i filatteri in una borsa di velluto verde con la scritta “Ascolta, Israele!” incoronata dalla stella di David. Non mi metterò a pregare, da così tanto tempo ho smesso di pregare, ma questo mi proteggerà. Per Dio!

Sollevai la valigia leggera. Ho così poche cose. Come ho speso i miei soldi? Guadagnavo niente male. Erano finiti gli anni della Casa dello Studente e della cucina per i senzatetto. Adesso abito in un monolocale con ingresso separato. Un lusso notevole. E mangio nel ristorante di prima categoria Dorfman (di tanto in tanto). Di tanto in tanto vado alla casa chiusa in via Rejtan. Lì c’è una biondina che somiglia a Dolka. Erano arrivati per me tempi migliori. Ma questo non mi rendeva felice. Non mi accorgevo del cambiamento. Come se mi spettasse. Dovevo molto a Ozjasz Till. La sua autorità letteraria mi aveva aiutato a sistemarmi nella rivista Chwila e nella liberale e progressista Gazeta Poranna. A Varsavia non mi aspettava un secondo Ozjasz Till. Lì non conoscevo nessuno. C’erano scrittori eccezionali. Come avrei potuto arrivare fino a loro? Sarei andato a Varsavia? Non ci andrai. Non servirà a niente. Non fuggirai da te stesso. Sei ipocrita fino al midollo. Proverò, forse lì tu non ci sarai. La fortuna arride ai folli. Non illuderti. Io non ti lascerò andare. Mi sostituirò a Marian. Chi sei tu per vincere? Tutti si sono arresi con

³⁵ Omosessuale. Termine dall’etimologia incerta. Probabile derivazione dall’italiano “buggerare”.

piacere. Grandi scrittori, artisti, geni. Datti per vinto, e avrai pace. Stai sprofondando nei sogni. Asseconda la tua natura. Lasciami. Vuoi farmi impazzire. Non mi hai mai risparmiato. Non andrò a Varsavia. A Leopoli ho una via di scampo in via Rejtan. Volevo fuggire? Da cosa? Hai ragione, da me stesso? *Omnia mea mecum porto.*

Andai a pranzo da Dorfman. Till mi vide entrare e mi fece un cenno con la mano. Gli raccontai della mia idea di partire. Il mio piano gli piacque molto. Bisognava sottrarsi al ghetto di Chwila. Ci sono tante di quelle riviste letterarie. Si congratulò per la mia laurea all'Università. Non era potuto venire. Adesso davanti a me si apriva il mondo intero. Dovrei andare all'estero. In Italia. Gli scrittori iniziavano da un viaggio in Italia. Lì ogni paesino ha dei tesori d'arte. Si può inviare la corrispondenza alle riviste. Bisogna appoggiarsi a un giornale serio. Sarebbe stato bene ottenere una borsa di studio. Non era impossibile. Il pianista Marian aveva fatto richiesta di una borsa di studio e andrà in tournée in Svezia. E se avrà successo suonerà a Berlino.

“Quando parte?”.

“In questi giorni”.

Decisi di chiedere la mano di Maryla. Le dirò quell'unica parola. Se avessi avuto il coraggio di infrangere il tabù al Parco di Stryj quella notte di maggio satura dell'odore di lillà e del ronzio di maggiolini. Era un teatro meraviglioso per gli innamorati. Peccato, che peccato. Come rifarmi? Non le comprerò un mazzo di rose, perché non le ricordino il dolore e la delusione. Presi con me l'ultimo tomo delle mie poesie *La scala di Jakub*. E le scrissi una dedica in cui le chiedevo la mano.

Mi aprì la porta sua madre. Una vecchia signora dallo sguardo cattivo e le labbra serrate. Senza dubbio il tipo della strega. Tante volte avevo accompagnato Maryla fin sotto l'ampio, pesante cancello del palazzo fatisciente. All'entrata una Madonna col Bambino in pietra era l'ultimo avvertimento: “non entrare”. Vinsi la paura. Nonostante fosse pieno giorno sulle scale regnava l'oscurità. Mi tenevo al freddo corrimano di metallo. Maryla abitava al primo piano. Sulla porta una targa d'ottone diceva “è qui”. Spinsi il pulsante. Si sentì un campanello penetrante.

“Chi cerca?”, chiese la madre di Maryla.

“È per me, mamma”.

Mentre salutavo Maryla non ci tolse gli occhi di dosso.

Maryla mi condusse nel salone. La porta rimase aperta per tutto il tempo della nostra conversazione.

“Ti ho portato il mio nuovo libro di poesie. È fresco di stampa”.

Maryla mi si gettò al collo.

“Sei tu?! Sei tu?!”, sussurrò.

Aveva accettato. Ero senza parole. Ero contento? Come sarebbe stato? Sicuramente vorrà sposarsi in chiesa. Sono pronto a tutto.

“Non hai dato segni di vita. Ormai avevo perso ogni speranza. Ormai è passato. Ormai ho smesso di pensare a te. E all'improvviso una cosa del genere!”, mi toccò la mano.

“Accetti?”.

“Oh, mio povero poeta! Grazie per il libro di poesie”.

“Accetti?”.

“Mi hai colto di sorpresa con questa proposta scritta. Non è così che si fa”.

“Non so come si faccia. Presso gli ebrei si manda un mezzano”. La battuta mi era riuscita. Ma Maryla non reagì. “Sei arrabbiata?”.

“Al contrario, sono molto contenta. Ma non era a questo che mi riferivo”.

“Non ti piace? Ma leggi ad alta voce. Voglio sentire come suona sulle tue labbra. Forse nasconde qualche nota stonata”.

Maryla scoppiò a ridere.

“Vuoi che mi dichiari da sola e mi chiedi la mano. Riesci a scrivere quello che non sai semplicemente dire. Povero il mio poeta! Veramente vuoi sposarti con me?”.

“Usciamo. Qui non ci riesco. Andiamo al Parco di Stryj. Al luogo del mio delitto”.

“Non esagerare! Non farne una tragedia!”.

“Ricordi?”.

“Qui è più comodo. E poi sta nevicando”.

“Non nevica più”.

“Hai già detto tutto, mio caro. Sei terrorizzato ma fingi di non esserlo. E vorresti scusarti con me per quella notte di maggio. Liberati della colpa, di quel delitto, come dici tu. Uomo immaturo, bisogna sapere amare e bisogna saper dimenticare”.

“Volevo non solo scusarmi con te, ma anche chiedere la tua mano”.

“Come suona male. Come in una vecchia commedia”.

“Vorrei... con te...”.

Maryla stampò un lungo bacio sulle mie labbra.

“Ti ho amato molto”.

“Tua madre sta origliando. Usciamo di qui”.

“Che origli pure”.

“Sposiamoci in chiesa”.

“Parli con una voce strana. Non la riconosco. Sei impantanato nella paura come nel fango. La cosa che ti manca di più è il coraggio”.

“Sei cambiata così all'improvviso. Ti sono brillati gli occhi quando mi hai visto”.

“È stato un improvviso ritorno alla vita. Ma si è spento”.

“Non è vero, non si è spento”.

“Bisogna saper dimenticare e bisogna saper amare”.

“Sono venuto da te pieno di speranza”.

“Ti ringrazio per il bel regalo. Leggerò le tue poesie. Sono d'amore?”.

“Sì”.

“Allusive?”.

“Anonime”.

“Sei un avaro. Neanche una riga per me?”.

“Per nessuno”.

“A volte torno a quei momenti. È tempo di dirti tutto. Non c'era calore. Non un briciolo di emozione. Neanche una buona parola. Lì, in quella notte di maggio al Parco di Stryj, mi hai umiliata. Come puoi scrivere poesie!”.

“Tu non sai che vuol dire essere un poeta, come la felicità sia inaccessibile a coloro che non lo sono. Questo è uno stato d'amore. Sono ispirato dall'amore. Le mie poesie. Le hai lette?”.

“Neanche una. Invece delle tue poesie desideravo una sola piccola frase: uno spontaneo ”ti amo“. Quelle parole ti sono rimaste in gola. Avevi paura che il dado fosse tratto, che io volessi sposarti. Non sei adatto a fare il marito né l'amante. Quando penso a quei momenti, odio te e me stessa. Era pura meccanica”.

Tacqui. Anche lei taceva.

C'era nevischio. Era la giornata più corta di dicembre e s'era fatto buio presto. Dio, che tristezza. Non sono più capace di disperarmi. Languida malinconia del cielo nero. Che fare? Dove andare?

Al cinema Fatamorgana davano un film ceco con Vlasta Burian. Una commedia. La sala quasi vuota era gelida. L'attore faceva facce stupide. Nessuno rideva. Il tempo e il film trasmettevano noia e depressione. Mi conciliava con il mio scontro erotico. Gli spettatori lasciavano la sala prima della fine dello spettacolo. Io resistetti fino alla fine. Quando un film scompare dallo schermo, bello o brutto che sia, sull'anima cala un velo incolore, grigio, ritorna il mondo reale. Uscendo scoppiiai in lacrime. Testimone del mio pianto era la strada buia con il lampione coperto di neve. Imperversava la bufera. Mi piacevano le nuvole nere. Desideravo che fossero quanto più nere possibile, che il vento soffiassse quanto più tristemente possibile. Da bambino mi lanciavo nel turbine di polvere e saltavo come pazzo di felicità. Ero elettrizzato, mentre mia madre gridava terrorizzata e mi trasmetteva la sua paura.

So già cosa farò. Domani andrò in via Rejtan. Jadzia, la biondina che mi ricordava Dolka, era andata via dal bordello. L'aveva portata via un vecchio riccone che l'aveva sposata in chiesa. Lei mi avrebbe sposato. Peccato. Mi aveva preceduto il proprietario di una salumeria. Da molto tempo non andavo in via Rejtan. Ci andrò domani sera. Al posto di Jadzia ci sarà un'altra biondina.

Intirizzito, sentii il calore della mia stanza con ingresso separato. Qualcuno aveva infilato un foglio di carta sotto la porta. Accesi la luce. Marian mi invitava a casa sua per un incontro di addio prima della partenza per la sua tournée in Svezia. “Vado alla stazione alle sei”.

Corsi. Saltai su un taxi. Diedi al conducente il biglietto di Marian con l'indirizzo. La lancetta si avvicinava alle sei. Incitai l'autista a far presto. Perché ero andato al cinema! Più veloce, più veloce, ripetevo tra me. Ero nervoso.

“È vicino, facciamo in tempo”, mi rincuorò il conducente.

Ci fermammo al fischio del poliziotto che dirigeva il traffico.

“Si calmi. Fa male alla macchina”.

L'auto si fermò, pagai e saltai giù.

“Certo che sai come presentarti”, così mi salutò Marian. “Ti presento i miei amici. Questi signori mi accompagneranno alla stazione. Tra cinque minuti”.

Strinsi la mano a una signora anziana e a un giovanotto elegante. Avevano già indossato il cappotto. Marian mi versò un bicchiere di vino.

“Bevi alla mia salute e al mio successo”.

“Alla tua salute. Al tuo successo”.

Sul tavolo c'erano i resti di una cena abbondante per una compagnia di più persone.

“Si è fatto tardi. Devo andare”, disse Marian.

Marian mi abbracciò e mi baciò. Sussurrò:

“Pensami”.

Un'automobile aspettava sotto casa. Marian mi abbracciò un'altra volta e mi baciò sulle labbra.

“Stammi bene. Ti scriverò”.

“Ti auguro di avere successo”.

L'auto scoppiettò a lungo prima di partire. L'accompagnai con lo sguardo fino alla curva.

Il giorno successivo non andai in via Rejtan.

Aspettavo inutilmente il postino, come Gina. Bisogna pagare per tutto. Nulla viene dato per niente. È il metafisico equilibrio del mondo. Soffri e prova il dolore che hai causato. Che paragone! A Marian mi legava un convenzionale “ti scriverò”. Tu non hai promesso per calcolo. Per cautela. Come dice Maryla è “pura meccanica”. Gina non aveva studiato polonistica e non è il dottore di Kleiner. Non riesce a mettere insieme l'invenzione con le parole. Come Maryla. Come me. Sintetico stile espanso. Si alza sulla punta delle dita come una ballerina. Ancora un altro paragone insolito di parole lontane. Il cuore semplice di Gina mi aveva offerto senza paura il sentimento più prezioso. Non aveva conosciuto il morso dell'intelletto. Solamente ora la stimo in questo modo e apprezzo che mi abbia scritto una lettera. Si è sposata con un operaio petrolifero di Drohobycz e sono in viaggio di nozze. Verranno a Leopoli. Sperano di incontrarmi. Eugeniusz è curioso di conoscermi, lo aveva incitato Gina. Lei non ha paura di compromettersi, è facile capire cosa ci univa nella piccola stanzetta buia a sinistra delle scale. Vuole vantarsi di me. Sospetto che non ne sia del tutto cosciente. Forse dovrei recitare il ruolo del cugino. Non potevo evitare quell'incontro. Il mio egoismo era fatto di una materia debole. Non bastavano le forze per scamparmela. Ne approfittai per chiederle di Jakub.

La visita degli sposini non durò a lungo. Eugeniusz mi fece una buona impressione. Mi rallegrava sapere

che Gina era stata ricompensata dal destino. I miei rimorsi di coscienza diminuivano. Il marito di Gina era più bello e sveglio del falso amante dello stanzino buio a sinistra delle scale. Non nascondeva sospetti e gelosie. Percepì la mia innaturale scioltezza. Solamente quando parlammo di Jakub l'atmosfera cambiò. Jakub aveva avuto un incidente. Uno strano incidente. Gina non voleva parlarne. Silenzio. Un altro silenzio, fedele, buono, da donna biblica. Il tabù di Jakub rimaneva chiuso nel suo cuore, nell'unico cuore che mi aveva amato. Avrei potuto sposarla. Lei mi avrebbe perdonato tutto. Che stupidaggine! Che tormento sarebbe stato per lei, un tormento eterno.

Jakub si era sposato in America dove aveva insegnato in una scuola ebraica. Un anno dopo era tornato in Palestina. Ero curioso di sapere come era sua moglie. Gina non la conosceva. Al matrimonio non era andato nessuno della famiglia. Il tema si era esaurito. Eugeniusz guardò l'orologio e poi la moglie. Iniziarono ad accomiarsi. Tra un mese torneranno a Drohobycz. Hanno una casa, un bell'appartamento, una domestica e un cane. Eugeniusz mi invitò, Gina di sicuro non avrà nulla in contrario. Sarei stato circondato di attenzioni.

Li accompagnai alla porta. Baciai la mano di Gina.

Marian non scriveva. Quel “ti scriverò” che mi aveva sussurrato mi irritava. Non mi davo per vinto. Era venuto all'improvviso e all'improvviso era passato. Marian non era Jakub. Sicuro di sé, bello, biondo, presuntuoso, corrotto come una bella donna e con un preciso segno di riconoscimento: contralto, quasi mezzosoprano.

Passavo più spesso al ristorante Dorfman. Incontrai Ozjasz Till. Marian non rientrava nei suoi temi di conversazione. Di sicuro non aveva ricevuto nulla dal suo vecchio allievo. Evidentemente Marian non amava scrivere lettere. O forse si rendeva conto di quanto sarebbero state banali. Non tutti amano praticare questo genere letterario. Io. Io appartengo a questo gruppo.

Passai il Capodanno dai signori Till. Era la mia prima visita dopo il loro matrimonio. Avevo paura della signora Barbara, la segretaria della scuola ebraica. Dopo lunghi indugi aveva spostato Till. Sospettiva di essere minacciata dalle manovre dell'insegnante di romanistica, che Ozjasz aveva paragonato a Greta Garbo. A mezzanotte squillò il telefono. Era Marian da Stoccolma. Till parlò con lui molto a lungo. Avevo l'impressione

che la telefonata non sarebbe finita mai.

“Abbiamo un ospite”, Till terminò la conversazione “indovina chi è”.

Till mi ficcò in mano la cornetta del telefono. Sentii la sua voce da seduttore. I concerti avevano avuto successo, ne avevano parlato i giornali. Era in vista una tournée a Vienna. E lo invitavano a Berlino. Tiravo fuori la voce a fatica. Non mi congratulai con lui. Attese un momento che gli dicessi qualcosa del suo successo in Svezia.

“Ti conosco. Sempre qualche problema. Dimmi almeno se mi pensi. Vorrei già incontrarti. L'ultima volta mi sei venuto a trovare un attimo prima della mia partenza. E hai trovato i miei benefattori, grazie a loro sono partito per la Svezia. Li conoscerai più da vicino. Non ti farà male. Al contrario. Adesso devo chiudere. Ti scrivo. Un bacio”.

Ricevetti un telegramma da mio fratello in Palestina. Mia madre terribilmente malata desidera vedermi prima di morire.

Il telegramma mi aiutò a ottenere velocemente il passaporto e il permesso per il viaggio dalle autorità mandatarie in Palestina.

Andai in treno in Romania. Da Costanza presi la nave Nason e viaggiammo con un tempo pessimo, nonostante fosse primavera. Eravamo sbattuti dal vento. I passeggeri stavano male. Io mi sentivo piuttosto bene. Non vomitai, ma ogni colpo e ogni ondeggiamento mi riempivano di paura. Dopo sette giorni ci avvicinammo alle coste della Terra di Israele. La tempesta era cessata. E la vecchia brava Nason attraccò al porto di Haifa.

Jakub non si aspettava il mio arrivo. Mi accolsero mio fratello e sua moglie. Andammo in macchina a Kerkur.

Mia madre mi fece un cenno con la testa. Il viso smagrito, giallognolo, quasi nero mi spaventò.

“Mamma”, sussurrai. Portai le sue mani scure alle labbra.

La moglie di Markus si asciugava le lacrime con un fazzoletto.

“Ricordi?”, disse mia madre, piano e chiaro.

“Sì mamma, ricordo”.

“Verrai? Rimarrai?”.

“Rimarrò”.

Mia madre sospirò. Tese le mani verso la mia testa. Mi baciò sulla fronte.

“Vai sulla tomba di tuo padre?”.

“Sì”.

“Reciti il *kaddish*?”.

“Sì”.

“Verrai?”.

“Sì”.

“Preghi?”.

“Sì”.

“Tutti i giorni?”.

“Sì”.

“Ricordi?”.

Ricordavo il giuramento di un bambino ebreo che non si sarebbe inginocchiato e non avrebbe recitato il padrenostro.

Mia madre socchiuse gli occhi. Uscimmo dalla stanza in silenzio.

Il giorno dopo la trovammo nel letto senza vita. Era morta nel sonno.

Markus temeva che al funerale di nostra madre si sarebbe ripetuto lo scandalo che avevo provocato quando avevano calato nella tomba mio padre nella cassa di legno. Non avevo recitato il *kaddish*. Questa volta lo reciterò, assicurai mio fratello. Non sono più comunista. Ateo non lo ero mai stato. Credevo in Dio e ci credo anche adesso, perché sento quanto mi ha punito. Di quali colpe mi ero macchiato? Dio è come il mondo che Lui ha creato. Il mondo è giusto?

Jakub non venne al funerale. Inviò un telegramma di condoglianze.

Dopo il lutto stretto di sette giorni andai a Gerusalemme. Markus mi ci portò in macchina. Conosceva l'indirizzo di Jakub.

“Non aspettarmi. Torna a casa. La mia visita durerà a lungo. Forse rimarrò a dormire”. Speravo che la barriera del silenzio sarebbe stata superata. L'aria della Terra Promessa guarisce e rende l'uomo più saggio. Infilai alcuni miei libri in una cartella come regalo per Jakub.

Passò molto tempo prima che si aprisse la porta. Apparve una donna nana dal viso mostruosamente brutto e una grande testa piena di boccoli.

Chiesi se il signore era in casa. Forse avevo sbagliato numero. Dissi come mi chiamavo. Non mi ero sbagliato.

to. Mi pregò di entrare. E dunque la serva era arrivata prima di Jakub. Non mi aspettava, il telegramma non era arrivato.

L'incontro con Jakub cancellò in me tutti i rancori vecchi e nuovi. Il posto vuoto fu preso dalla compassione. Impura come tutti i sentimenti. Vidi non quello Jakub di cui avevo cullato l'immagine nell'odio. Un vecchio prematuramente decrepito si alzò dalla poltrona e strascicò le morbide ciabatte sul tappeto. Si avvicinava a me a passi lenti. Corsi verso di lui. Cademmo l'uno nelle braccia dell'altro. Nel suo petto gorgogliava un singhiozzo trattenuto. Lo accompagnai alla poltrona.

"Come è successo?", chiesi.

Al posto di Jakub mi rispose la serva, il cui viso mostruosamente brutto assunse un'espressione stranamente umana. Si mise un dito sulle labbra e con gli occhi cercò comprensione, pietà. Inaspettatamente mi trovai immerso in un'atmosfera di silenzio. Questo fece rinascere in me l'antico rancore degli anni giovanili, nonostante mi rendessi fin troppo bene conto che questo silenzio era diverso, non come quello, non il nostro, ma solamente suo, forse infelice.

"Jakub", questo non era il modo in cui si sarebbe rivolta una serva "ti accompagno, così ti siedi", parlava in yiddish. "Non ti è permesso stare in piedi così a lungo. Abbiamo aspettato con il pranzo", aiutò Jakub ad accomodarsi sulla poltrona. Mise in tavola tre piatti e andò in cucina.

"Chi altri deve venire? Chi è il terzo?", chiesi.

"Lea, mia moglie".

Il mostro portò una zuppiera con la minestra.

"Lea, presentati al mio amico. È un traduttore".

L'uomo più condannato dal destino perde tutto tranne l'invidia. Non mi trattenni:

"Ti ho portato alcune opere originali, non traduzioni".

"Sei un buon traduttore" si corresse Jakub. "Eri curioso di conoscerlo. È il mio miglior amico. L'unico".

Il mostro era la moglie. Una punizione divina. Il mostro annuì. Spinse la poltrona a rotelle verso il tavolo. Lea mi indicò il posto accanto a lei. Iniziò a versare la pasta in brodo, l'onnipresente e immancabile "lokshen mit yoikh"³⁶.

A Jakub tremavano le mani. Lea intervenne asciugando con un tovagliolo il mento rasato del marito. Per lui aveva preparato anche del petto di pollo disossato. A seguire servì della composta di mele. Non riuscivo a mangiare. Era il mio costante nervosismo. Forse esageravo. Forse Jakub non pensava più al suo rivale degli anni giovanili e il "traduttore" non era peggiore dell'autore. Immersi il cucchiaino nel piatto un paio di volte, non toccai la carne e bevvi tutta la composta.

Lea portò in cucina i miei piatti ancora pieni.

"Non hai mangiato niente", disse Jakub.

"Per l'emozione. Mi sono ricordato dei pranzi del sabato dalla mamma".

"Lea si è offesa. Ma mia moglie non è una che rimprovera".

"Beh sai", non potei trattenermi.

"Si è offesa. Credo che possa non piacere. Non è importante il vaso, ha detto un nostro saggio, ma ciò che contiene".

"Hai avuto un incidente?".

"Sì. Non voglio parlarne. Ma a Lea devo la vita".

"Non lo vuoi dire al tuo migliore amico?".

Entrò Lea preceduta dall'aroma del caffè e dei dolcetti alla cipolla.

Dopo il caffè Jakub accese una sigaretta. Aspirò a fondo e cominciò a fumare come un ciminiera.

"Ti sei sposato?", domandò.

"Da quando fumi?".

"Ti sei sposato?".

"Ho chiesto da quando fumi".

"Da quando sono tornato dall'altro mondo".

"Raccontami cosa hai visto".

"Non ricordo tutto. Solo una cosa, una scritta. E per questo ho iniziato a fumare. È un verso di un grande poeta: 'Tali sono le brame che trascorsero inadempite, senza voluttuose notti, senza mattini luminosi'".

"Bella citazione", dissi.

"E sai di chi è questa poesia?".

"Forse di Dante".

"L'origine è comune, mediterranea. Ma è stata scritta sei secoli dopo. Dal greco Kavafis".

Tacqui. Non volevo ammettere che era la prima volta che ne sentivo parlare. Jakub mi aveva stupito. Aveva assolutamente mirato a me. Il mio presunto e fazioso ascetismo.

³⁶ In yiddish nel testo, "pasta con brodo".

“Ti sei sposato?”, la domanda tornò come un boomerang.

“No”.

“Come risolvi le tue faccende?”.

“Esistono varie facilitazioni”.

“Ad esempio?”.

“I bordelli”.

“Come?”.

“Come Dio comanda”.

“Vergogna!”.

“Scusami tanto. A scuola mi chiamavano esteta perché storcevo sempre la bocca quando qualcuno usava parole volgari”.

“Sei un senzadio. Un ateo?”.

“Non ho risolto la questione della fede. Dubito che la risolverò mai. È in sospeso. Dio non se la prenderà con me. Né si stupirà. Di certo non sono un’eccezione”.

“Sei un’eccezione. O perlomeno vuoi esserlo. E per farlo non esiti a tirare in ballo Dio. Non ho mai sopportato la tua ipocrisia, la tua doppiezza. Ora che desidero il tuo bene non riesci a rispondere con sincerità al mio tormentarmi nell’oscurità”.

“Non ho una risposta”.

“Ho chiesto come risolvi le tue faccende erotiche. Rispondi con grande sfacciataggine e cinismo. So di te da tempo, da quando eri quasi un bambino. E non pensare di essere riuscito a nascondere agli occhi degli altri. La gente sa tutto. Ma a noi sembra che esistano dei segreti”.

“Perché tacevi. Ti sei costruito intorno un’armatura. E sei puro. Inaccessibile. E ora pretendi da me che non taccia, che mi scopra. A quel scopo? A cosa ti serve? Mi vuoi curare. Sciocchezze! Non sei un medico. Sono stato da uno psichiatra. Persino davanti a lui non mi sono aperto. Avevo capito che era impotente. I medici mentono. Quello diceva la verità. Lasciamo quindi che io me ne stia in pace. Dio, nel quale tu credi con tanto fervore, sa quello che fa. Sei più saggio di quanto sospettassi e di sicuro sai che l’uomo ama i suoi egoismi, ama vestire la futile curiosità di abiti insigni. Così ostentano tutti gli ideali. E sul fondo della nobiltà si nasconde un verme. Non dirò nulla. Una cosa non esiste finché non le diamo un nome”.

Hai versato un secchio di acqua fredda. Questo è mancanza di fede e pessimismo. Ai seminari rabbini-

ci i giovani chassidi che si allontanano dall’ortodossia nascondono sotto il cappotto libri tedeschi, soprattutto Nietzsche e Schopenhauer e non sanno che questo è il morso di Kohelet³⁷. La filosofia tedesca deve molto al suo pessimismo, ‘vanità delle vanità’”.

“Nietzsche ha pagato con la pazzia. Anche io corro lo stesso rischio”.

“Nessun candidato al manicomio ragiona in questo modo”.

“Di cosa state parlando?”, Lea era entrata, aveva origliato per tutto il tempo. “Bevete un bicchiere di vino Karmel e vi passeranno i pensieri sciocchi”.

Lea versò tre bicchieri di vino. Ci accostammo e ripetemmo “lechaim, lechaim, lechaim”³⁸. Sebbene fosse gravemente malato Jakub reggeva bene l’alcol. Dopo un paio di bicchieri io mi sentivo già diverso. Lea portò via la bottiglia vuota e ne apparve un’altra. Ci si può sentire felici tra malati gravi e donne mostruose. Volevo ballare, ma mi ricordai del ballo con il mantello sbottonato sulla scena del teatro e i denti scintillanti. Intonai quella canzone dei tempi degli *shomer* e Jakub mi venne dietro con la seconda voce, maschile:

“Jesh li gan uver jesh li”

Ho un giardino e un pozzo ho

E sul pozzo c’è un secchio

Sabato verrà il mio amato

E dal secchio berrà acqua fresca.

Su tutto il mondo silenzio assoluto.

Dorme il melo, il noce dorme.

Dorme la madre, il padre dorme.

Sento solo io e il cuore mio.

Lacrime silenziose scivolavano sul volto di Jakub. E intonò una nuova canzone su come è bello e piacevole starsene seduti assieme, o fratello!

Io non cantai. Jakub mi faceva pena. Lo amavo così tanto.

“Voglio dimenticare tutto. E chiedo anche a te di dimenticare. Io partirò e chissà se ci rivedremo ancora. Non ritornerò mai più qui. Sono contento che questo incontro ci abbia fatto riconciliare. Sei stato per me più di un amico”. Ero sul punto di piangere.

“Anche tu per me”.

“Ti ho portato un paio dei miei libri. Ho lasciato la cartella in ingresso. La prendo subito”.

³⁷ Si riferisce al Kohelet o Qohelet biblico di Ecclesiaste 1.1.2–3: “Vanità delle vanità, dice Qohelet, vanità delle vanità, tutto è vanità”.

³⁸ Il brindisi ebraico “alla vita”.

“Lea, tira fuori tutte le opere rilegate in tela. Sono le tue opere, ho ordinato di rilegarle in modo speciale”.

“Ti accompagno al letto. Ti riposi un po’ e dopo chiacchierate di nuovo tra di voi”, Lea accarezzava il marito sulla testa.

“Non mi va”, Jakub sbatté il bastone in terra, “abbiamo ancora tante cose da dirci. Ti ho chiesto di prendere il libri rilegati in tela”.

Lea prese dalla libreria un paio di libri sottili e uno più spesso e li poggiò sul tavolo.

“Ma non è tutto”, dissi.

Lea aprì con la chiave un cassetto del comodino in stile.

“Lascia!”, gridò Jakub.

Ma la cartella giaceva già accanto ai miei libri.

Non avevo il coraggio di guardare cosa contenesse.

“Guarda, guarda!”, Jakub tese la mano verso la cartella “passamela. Dico a te, Lea. Prendigliela”, disse a me.

Erano fogli sparsi, ritagli di giornali, tutti in ebraico. Li scorsi con lo sguardo. Scoppiiai a ridere. I discorsi delle riunioni. La lettera di Żabotyński. Annotazioni sul calendario. La data del 2 marzo sottolineata, il giorno del compleanno e la scritta “solitario”. . . Distolsi gli occhi annebbiati. Povero amico mio! Chi sei? Eri per me la misura di tutte le cose. Il tuo silenzio era solo apparenza. Un pallone vuoto. Una ragnatela fatta a pezzi. Sono libero. Impallidii. Il vino rosso abbandonò il mio viso. Dal quaderno cadde una lettera. La mia unica lettera, scritta dopo la maturità, sulla nostra separazione. Come due amanti. E la mia fotografia dal nostro albo. Sul retro la data della maturità e una parola. . . Ritornai in me. Non credevo ai miei occhi.

“Ridammela!”, Jakub tese la mano con calma.

Lea rimise i fogli nella cartella e chiuse il cassetto a chiave.

“Vieni, Jankiel³⁹”, Lea lo prese per mano, lo sollevò dalla poltrona e lo accompagnò in camera sul letto disfatto.

Sentii un tramestio. Lea correva per le scale. Mi fermai.

“Mio marito mi ha ordinato di restituirglielo”.

Era il coltellino da tasca. Lo strumento del mio delitto. Non so se avevo ucciso quell’anatra o se l’avevo

solamente ferita. Perché non lo avevo chiesto a Jakub? Tanti pensieri errati e ingiusti mi erano passati per la testa.

“Lo restituisca a suo marito. È un ricordo della nostra grande amicizia”.

Scesi le scale con passo malfermo. Non ero mai stato così brillo. E quando lo ero stato, più che altro fingevo. Davo voce a pensieri proibiti facendomi scudo con la vodka che avevo bevuto. Opinioni politiche. Non mi tradivo. Mi fermai presso il cancello. Avevo la nausea. Respirai a fondo un paio di volte, era d’aiuto, come infilarsi un dito in gola. Mi sentii sollevato senza la reazione che mi aspettavo. Se un ebreo rinsavisce grazie all’aria della Terra Promessa, allora Gerusalemme odora di libertà. Mi liberai della paura, mi liberai di un peso enorme.

Dal cancello mi seguiva uno sconosciuto. Il cuore batteva, come un cane sentiva la felicità vicina. Mi veniva dietro come “un’ombra, grande pederasta”, citazione da Lec⁴⁰.

Me lo tiravo dietro come al guinzaglio. Girammo per angusti vicoli della città vecchia. Il mio sconosciuto si teneva a una certa distanza. Era un cacciatore cauto. Mi impietosii e mi fermai davanti alla vetrina di un negozietto arabo.

“What are you looking for?”, disse l’ombra.

“Cerco un regalo per un conoscente”.

“Com’è?”.

“Alto e biondo”.

“È da casa del suo amico che è uscito? Lei era eccitato, come dopo aver bevuto”.

“No”.

“Che regalo vuole comprare? A quell’altro?”.

“All’unico. Forse non proprio all’unico”.

“Giovane? Vecchio?”.

“Dell’età giusta”.

“Una vera fortuna”.

“Crede?”.

“Entriamo nel negozio. La aiuterò a scegliere il regalo più bello. Gli dica che è da parte dell’altro alto e biondo”.

Entrammo dentro. Effettivamente scelse la cravatta più bella.

Gli tesi la mano per accomiatarmi.

³⁹ Jankiel è la versione yiddish del nome Jakub.

⁴⁰ Stanisław Jerzy Lec (1909–1966), poeta e satirico polacco.

“La invito per un drink”.

“Grazie, ma vado di fretta”.

“Il biondino la aspetterà”.

“Lui è lontano... Forse pensa a me”.

“Non sono anche io ugualmente alto e biondo?”.

“Alto e biondo può essere solo uno”.

“Un matrimonio? Come è successo? Forse mi confiderà come ci è riuscito. In quale chiesa?”.

Non risposi. Camminammo in silenzio.

“L'accompagno”, disse il mio sconosciuto.

“A Leopoli?”.

“Mi mostri la strada”.

“Come l'ha capito?”.

“A noi non serve molto. Il cuore inizia a battere forte. Così forte da scoppiare. Lei non ha segnali simili? Il piacere e la paura sono la stessa cosa”.

“Come prima di un delitto?”.

“Come prima del peccato”.

“Il giaciglio degli uomini”⁴¹. I miei antenati migliaia di anni fa lo punivano con la lapidazione”, dissi. “Evidentemente queste paure non sono scomparse”.

“Da allora il mondo non è cambiato. Domina ancora la stessa barbara legge. E se cambierà, sarà in peggio”.

“Come si sente nella Città Santa?”.

“Come in qualunque luogo, finché non trovo qualcuno per l'amore”.

“Amore? Lei lo chiama così?”.

“Questo incontro con lei sicuramente. L'ho capito subito. Gliel'ho già detto”.

“Sì, me l'ha detto. Ma diversamente. Non in modo così freddo”.

“A lei il cuore non scoppia quando trova un compagno?”.

“Vado di fretta”.

“Ho la macchina. La porto velocemente ovunque lei voglia. Sono un bravo autista”.

Il mio sconosciuto mi condusse alla macchina. Salii.

“Dove?”.

“A Kerkur”.

“Sulla cartina non è lontano”.

“Purtroppo il nostro paese è piccolo, breve come un sospiro”.

“Questa è la Porta di Damasco. Mi devo fermare al Muro del Pianto?”.

“L'ho già visto. Quando mio fratello mi ha accompagnato in macchina. È tornato da solo. Pensavo che sarei rimasto a dormire dal mio amico”.

“Perché non è rimasto?”.

“Perché non volevo”.

“Posso venire a trovarvi?”.

“Noi”, usai questa formula con difficoltà “non abitiamo a Kerkur, ma a Leopoli. E Leopoli non è in Palestina, ma in Polonia”.

“Gli aerei arrivano dappertutto”.

Quando lasciammo Gerusalemme, l'automobile accelerò.

“Devo rallentare? Le tremano le mani dalla paura”.

Non risposi. La domanda era perfida. Il significato era un altro. Le mani mi tremavano da quando ero salito in macchina. Come mi comporterò se proverà a fare qualcosa? A Marian avevo tolto la mano dal mio ginocchio con due dita, come se provassi ribrezzo.

“Sì è fatto pensieroso”.

“Guardo il paesaggio. È la prima volta che sono in Palestina. In generale è la prima volta che sono fuori della Polonia”.

“In Polonia ci sono molte possibilità. Come in Germania”.

“Di caccia. Da noi c'è questa foresta dove si cacciano i bisonti. Ha sentito parlare dei bisonti? Vengono dall'estero per vederli”.

“Stavo proprio pensando a questo”.

“I Polacchi sono molto ospitali. Soprattutto verso gli inglesi”.

“Anche lei?”.

Scoppiai a ridere.

“Ha ragione. Se al posto suo ci fosse qualcun altro! My God. Non parleremmo di... come ha chiamato quegli animali? Ha usato il nome polacco. Ma lei emana gelo. Non capisco. Me lo spieghi. È la prima volta che mi succede. Non capisco proprio. Di cosa ha paura?”.

“Sono un caso particolare. Neanche io mi capisco. Un caso complicato”.

“Le è accaduto qualcosa durante l'infanzia?”.

“Non mi è accaduto nulla”.

“Non è mai stato da un medico freudiano?”.

⁴¹ In ebraico “mishkav zachar”, letteralmente “un uomo che va a letto con un altro uomo”.

“Non ho sentito questo bisogno”.

“Lei non si fida di me. Getti la maschera. Sono uno scrittore. Mi parli di lei”.

“Vuole scrivere di me. Invece dell’amore?”.

“Finalmente un impulso umano”.

“Perché anche io sono uno scrittore. Forse non professionista, un traduttore piuttosto. È perché non ho inventiva”.

“Le dirò io chi è lei. Una bambinetta capricciosa”.

“Me lo ha già detto qualcuno. In una lettera di addio”.

“Eravate legati?”.

“Moltissimo. Era il mio persecutore”.

“Masochismo?”.

“Lo ha detto con disgusto”.

“Con entusiasmo. Ora è tutto chiaro. I suoi impulsi sono talmente delicati fino alla trasparenza della perversione. Quando i nervi sono visibili a occhio nudo, desiderosi di provare dolore e tesi per lo spavento”.

La macchina si fermò.

“Cosa è successo?”, chiesi.

“Scendiamo”.

“You are kidding”.

Il mio sconosciuto si mise a ridere come dopo un cattivo scherzo da ragazzino.

“Mi ha portato nel deserto. E mi getta in pasto alle belve”.

“Sì. Ma per ora la invito a bere un drink. In un pub al lato della strada. Solo qui inizierà veramente la nostra chiacchierata”.

Non entrammo. Ci sedemmo sotto un ombrellone.

“Cosa prende?”.

“Succo d’arancia”.

Il mio sconosciuto ordinò due succhi d’arancia e due whisky.

“Allora il masochismo?”, iniziai.

“Sta ridendo?”.

“Anche il mio persecutore avrebbe riso”.

“Lei si comporta come un giovane delinquente. Prima confessa e poi ritratta”.

“E lei nel ruolo del giudice. I giudici non sono bravi scrittori”.

“Sappiamo su di noi la cosa più importante. Gli effetti collaterali ci sono oppure no. Non fa differenza”.

“Lei non sa nulla”.

“So che lei respinge gli attacchi, ma la attirano l’indifferenza e l’avversione. Anche questo è masochismo”.

“Dispone di un atlante degli stereotipi”.

“Noi siamo fatti così. Siamo tutti uguali. Queste sono le mie esperienze. Non importa se operai, intellettuali, poveri o ricchi, inglesi o ebrei. Lo stesso marchio di fabbrica. Perché è la stessa infermità”.

“Forse è il caso di andare”, bevvi il resto del whisky.

“Parliamo ancora un po’. Qui si sta meglio. Se andiamo in macchina ci distraiamo. E lei si sente a disagio. Teso. Sta in guardia. E l’avventura termina prima. Forse l’unica nella sua vita. E non si ripeterà più. Non ha forse questa impressione?”.

“Siamo giovani. Ci aspettano ancora molte cose nella vita”.

“Mi dispiace separarmi da lei”.

“Forse ci incontreremo ancora”.

Il mio sconosciuto scosse la testa.

“Penso a lei. Ho paura che rimarrà deluso. Avevo l’impressione che lei sapesse di me più di quanto io non sappia di lei”.

“Era nervoso quando stava uscendo dal cancello. Ho pensato subito: è lui. Devo conoscerlo. Aveva una strana espressione sul viso”.

“Avevo appena ottenuto una vittoria”.

“Complimenti. Che vittoria, se posso chiedere?”.

“Enorme”.

“Ricorda Amleto quando finge di essere pazzo”.

“Certo. Shakespeare”.

“Uno dei nostri”.

“Che lo ha ammesso e lo ha fatto sapere al mondo”.

“E io ai miei ragazzi ho messo vestiti da donna come Proust”.

“E nonostante ciò è autentico. E grande”, aggiunsi.

“Ma noi parliamo come sotto censura. È la prima volta che mi capita. Non osavo usare il nostro carino e innocente ‘I fuck you’”.

“Si conceda quanto la sua anima desidera”.

Rimanemmo a lungo in silenzio. Il mio sconosciuto ordinò di nuovo due bicchieri di whisky.

“Mi chiamo John”.

Gli dissi il mio nome.

Era successo senza i baci di rito.

“Se non era masochismo allora in cosa consisteva la persecuzione?”.

“Nel silenzio”.

“Vuol dire una specie di disprezzo?”.

“Il silenzio può voler dire molte cose. Può voler dire molto più del disprezzo. Amore, ad esempio”.

“Forse l’amore di un uomo”.

“Diciamo amore virile”.

“E tu cosa provavi?”.

“Stefan Zweig ha scritto un racconto intitolato *Verwirrung der Gefühle*⁴². Non è la stessa cosa, ma forse c’è qualche affinità. Del resto Zweig era uno scrittore molto onesto e ingenuo. Non si orientava bene in queste cose. Intuiva che si trattasse di qualcosa di molto oscuro e complesso. Non sapeva che è una mescolanza di sentimenti contrastanti: amore e odio, desiderio di sottomissione e libertà. Per liberarsi si va nei bordelli. Volevo sposarmi con una prostituta. Il coito con una donna era per me pura meccanica. Come l’onanismo”.

“Non ha funzionato la legge del ‘giaciglio degli uomini?’”.

“Mi hai disarmato con la tua bontà e delicatezza”.

“Sei una donna”.

“Non dirlo!”.

“Scusa”, John mi baciò “tutti siamo più o meno donne. Più di tutti amiamo i veri uomini. Non hai idea di quanti veri uomini si diano a noi”.

“Forse non esistono veri uomini”.

“Esageri”.

“Non esagero”, insistei.

“Adesso hai gli occhi e il viso illuminati, come un vincitore, così come quando sei uscito dal cancello”.

“Mi hai versato troppo whisky”.

John mi versò ancora un bicchiere dalla bottiglia. Non sapevo quando era apparsa sul tavolo. “Forse è meglio non andare, John”.

“Vuoi venire a letto con me?”.

“Sei impazzito!”.

“Ti si è addolcita la voce. Vieni”.

“Quando andiamo?”.

John mi prese sottobraccio e mi condusse in una stanza con due letti.

“Ti aiuto a spogliarti”.

“No! No!”, gridai, sentendo che mi denudavo... .

“Ancora lontano?”, John accese il motore. La macchina si mise in moto.

“Non so”.

“Ce l’hai con me?”.

“Non ce l’ho con te”, dissi dopo un lungo momento di silenzio “per tutto il tempo ho pensato a Marian”.

“Chi è Marian?”.

“Il ragazzo alto e biondo. Il mio amico”.

John mi guardò di traverso.

“Sei arrabbiato?”, sorrisi.

“Non è quello che ho provato”.

“Neanche io”.

“Caro mio, con te bisogna fare in maniera diversa”, John scese dalla macchina.

“Che è successo?”.

“Ti sei spaventato. Scendi e continua la strada a piedi”.

“Stai scherzando? Ti ho offeso? Scusa”.

“Scendi”.

“No che non scendo”.

“Hai paura”.

“È buio. È pericoloso qui. Ti ho chiesto scusa, John”.

“Il viaggio è terminato”.

“Bene. Questo non me lo dimenticherò”.

“Appunto. Ha sortito il suo effetto”.

Mi incamminai. La macchina mi seguiva lentamente. I riflettori mi illuminavano la strada. Riconobbi le prime casette del villaggio di Kerkur. Entrai alla posta. Scrissi un telegramma a Marian. E lo stracciai. Non avevo il suo indirizzo. Nella fretta lo avevo lasciato nel taxi quando ero andato da lui per dirgli addio. Stracciai il modulo e lo buttai nel cestino. Di sicuro non era ancora tornato dalla Svezia... .

L’automobile mi aspettava.

“Cosa hai fatto alla posta?”.

“Ho spedito un telegramma”.

“A chi?”.

“A Marian”.

“Cercherò di conoscerlo”.

“È il tuo tipo”.

“Sali”, John aprì la portiera.

“Sono arrivato”, rimasi in piedi davanti alla casa di mio fratello.

“Addio”.

⁴² Racconto del 1927 di Stefan Zweig, *Sovvertimento dei sensi*, Milano 1946.

“I will see you very soon”.

“I hope so”.

Ci abbracciammo.

John andò via. Dal finestrino aperto la sua mano

sventolava come la colomba lasciata volar via dall’Arca di Noè. La colomba svanì nell’oscurità e le luci posteriori rosse si dissolsero all’improvviso a una curva.

[J. Strykowski, *Milczenie*, Warszawa 1984. Traduzione dal polacco di Alessandro Amenta]

www.esamizdat.it